L'ARTE
DI
GODER SEMPRE

Terza Edizione

Vol. Unico

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE TAJUTI
1837.

CPU03034252

B 5
5
1095
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

LE ORE ESTREME D'UN SENTENZIATO A MORTE

DI

VITTORE HUGO

TRADUZIONE DI G. B. CARTA

CON NOTE.

L' ARTE

DI

GODER SEMPRE

Opera del Padre

ALFONSO DE SARASA

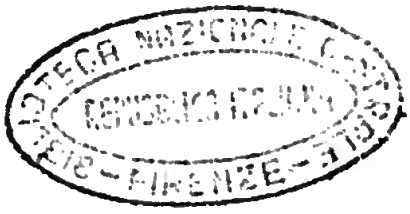
DELLA COMP. DI GESÙ

TRADOTTA

dal P. Antonio Bresciani

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

TERZA EDIZIONE



FIRENZE
PER GIUS. TAJUTI
1837.

Ok. 5.5.1095

IL TRADUTTORE

A chi Legge

Gli uomini posero sempre ogni loro studio nel rinvenire il modo di goder lietamente la vita, dicendo - l'uomo è nato a cio, - E dicono bene assai e molto saviamente, poichè essendo l'animo inclinato a felicità, non dee ristare un attimo senza cercarla, siccome fine a cui tende di sua natura.

E vediamo perciò ch'essi riputando essere la beatitudine là dove l'intelletto loro l'addita, colà si volgono bramosamente, e con avidità somma si lanciano per afferrarla. Onde altri avvisando che la felicità stia negli studi, il dì e la notte vegliano fra' libri, e li vedi sepolti nelle biblioteche speculàre le dottrine degli antichi: quali fra le storie s'avvolgono, quali ne' calcoli s'immergono, o ne' cieli fra le stelle s'aggirano, facendo incetta e tesoro di scienza. V'ha chi pone ogni suo godimen-

to nelle ricchezze, in cocchi, in servi, in vasellamenti d' oro e d'argento, in ornate stanze, in magnificenza di palagi e amenità di giardini. Cui diletta la guerra, cui gli ozi della pace, o la vita privata o la pubblica. Il peregrinare in paesi lontani, e veder cose nuove, e visitare città, e popoli conoscere, e le leggi e le arti ammirare, assicurano esser cosa beata.

Nè in ciò solo ripongono felicità; ma v'è chi la ripone pur anco nelle voluttuose dolcezze de'sensi; ed altri la vede appiattata in fondo ai bicchieri, o ne'saporetti della cucina: altri la vede brillare nelle danze, o nell' armonia della musica: altri negli affettuosi parlari, e ne'caldi sospiri, e nelle speranze e nei timori, e nei dolci deliqui d'amore. Evvi perfino chi, a guisa dei più sozzi animali, sogna che la felicità della vita stia nel voltolarsi fra le turpitudini e le laidezze.

Ma se ciascuno agogna di condurre lieti giorni ad esser beato, come sta dunque che la letizia e la beatitudine gli fugge continuamente dinanzi, e

dove stimava abbracciare la pace e la gioia, si stringe al seno un fascio di spine e d'ortiche? Come avvien egli che ovunque tu ti volga, non senti che sospiri e lamenti, e trovi che ognuno ha le sue angoscie e va rammaricandosi che non può esser felice? che il mondo è pieno di guai, di noie, di tristezze, di dolori, di turbamenti, di miserie infinite? Ah si sente sclamare sovente, ah s'io potessi avere un'ora sola di pace! mi sento consumare da una tristezza che mi divora, e i dì e le notti s'incalzano l' uno più acerbo e più amaro dell'altro: ogni momento è avvelenato per me: la pace è fuggita dalla terra! non v'e più pace per me!

A tutti codesti meschini che piangono e trangosciano fra un penare continuo, s'io dicessi - state lieti, fratelli, rinfrancate l' animo, rasciugate il pianto, io per buona ventura so dove abita la pace e la gioia. Non è vero, non è fuggita dalla terra, io v'assicuro in fede mia ch'ella stassi appiattata bensì, ma vive fra noi, e v'ebbe un fraticello fiammingo che la scoperse, e

ne addita il giocondo ostello a cui piaccia trovarla - s'io dicessi così a qualcuno, darebbe in esclamazioni di gaudio, e mi terrebbe per amicissimo e pel più benefico uomo del mondo.

Ditemi pure l'uno e l'altro, poichè mosso a compassione del piagnisteo universale ho determinato di farvi conoscere codesto scopritore dell'albergo della gioia. *Egli è Alfonso de Sarasa che pose ogni suo studio per ormare e rintracciare ove siasi nascosta questa bellissima e deliziosissima benefattrice degli uomini, che sola rende piacevole la vita, asciuga le nostre lagrime, rischiara le nostre oscurità, addolcisce le nostre amarezze, le nostre tristezze rallegra, i nostri abbattimenti ravviva, e dove prima era pianto e dolore, fa giocondamente scherzare il riso e la letizia. Il Sarasa con certi suoi cotali stromenti tanto andò avvolgendosi per lo bosco delle umane miserie, che finalmente trovò un'amena pianura e in mezzo ad essa una collinetta che con mite erta salendo s'incorona d'un nobile castello.*

sulle porte del quale vide a lucidissime lettere d'oro - Gaudete in Domino semper - *Avidissimamente v'accorse, e non sì tosto mise il piede sulla soglia di quel delizioso recinto, che sentissi dolcemente fluire nell' animo un sentimento di gaudio sì puro che tutto lo inebbriò. Quivi alberga la pace, la calma, il riposo, la dolcezza, il riso, la festività e la* gioia, *che come reina governa tutto il paese d'intorno.*

Non potè il Sarasa contenersi in petto la sua felicità senza che a tutti gli uomini gridasse: l'ho alfin trovata! venite, godete, essa è qui; essa qui regna e si delizia qui dentro. E non pago di ciò, si mise in un'aurea operetta a tracciarne come una carta topografica, che additando il cammino diritto possa togliere ogni ostacolo a rinvenirla. Nè vi spaventi il viaggio, poichè il Sarasa vi rallegra la via co' suoi detti pieni di sapienza celeste, e là dove trova il terreno scabro, o i viottoli erti e sassosi, egli ha una sua bell' arte di appianarli e renderli agevoli a' viandanti. Colorisce il suo stile così

leggiadramente, e gli dà un andamento così facile, e di sì naturali comparazioni lo va addolcendo, che vi conduce all' arte di goder sempre, *senza che quasi ve ne avveggiate.*

Leggete con attenzione, e inclinate l'animo a certe sue verità sode e di divina luce sfolgoranti, e non fallirete di giugnere al beato soggiorno del godimento. Attenetevi a'suoi consigli e sarete felici.

CENNI SULLA VITA

DEL

P. ALFONSO DE SARASA

Nacque Alfonso de Sarasa in Neoporto di Fiandra da genitori Spagnuoli l' anno 1618. Si mise dalla sua puerizia a quegli studj, che il giovinetto animo dolcemente allettando, lo condussero ad invaghirsi dell' augusto e divino aspetto della sapienza; e fu sì acceso e sì forte il suo ardore in seguitarla, che fino dai primi anni i suoi maestri ne presagirono grandi cose. Di fatti dedicatosi agli ameni studi delle lettere, divenne ben presto in esse valente per delicatezza, copia, eleganza e varietà di concetti e di stile. Se non che poscia rapito al vivo lume delle scienze naturali, e vago delle sublimi specolazioni, tutto ad esse rivolse l' intendimento, per giugnere ad ornar la mente delle astruse verità matematiche, ed applicatele alla fisica, scoprire nella natura i mirabili effetti delle sue forze.

Pervenuto appena all' età de' quindici anni, affrettossi di porre in salvo l' ingenuo candore della purissima anima sua, dedicandosi a Dio nella Compagnia di Gesù l' anno 1633; ove dopo il biennio del noviziato, fatti i voti reli-

giosi, continuò animosamente gli studj della filosofia e della dogmatica e morale teologia, con fama di vasto gagliardo e sottile ingegno. Tuttavolta anche in mezzo ai severi studj delle divine scienze, non rivolse mai l' animo dalle amene lettere, coltivandole e per inclinazione, e per servirsene a bene coll' ammaestramento de'giovani, ai quali collo studio delle lettere instillava l'amore de' buoni costumi: e fu maestro per lungo tempo, leggendosi nella biblioteca dell' Alegambe-*septennio docuit litteras politiores.*

Fatto poi Sacerdote, siccome religioso ch'egli era fornito delle più esimie virtù, di soda e singolare pietà, e d' accesissimo zelo di salvar anime, si diede dal pergamo ad esporre con maschia ed ornata eloquenza la divina parola. L' ebbero le popolose città di Gand, di Bruselles, e d' Anversa, che accorrevano in calca ad udirlo; e nelle quali, o inveendo acremente contro a' vizj, o esponendo le grandi verità della fede, o combattendo gli errori de' suoi tempi, molti peccatori indusse a penitenza, e molti eretici al grembo di Santa Chiesa. Lo stesso protestante Fiscero dice di lui « *Sarasa* » *id est assecutus, ut subtilissima quæque di-* » *vina arcana perspicue et solide in frequen-* » *tia hominum exponeret, et ita ad vulgi* » *captum interpretaretur clare, et quem* » *audirent lubentius, perciperent clarius,* » *mirarenturque magis, iis temporibus ha-* » *berent neminem.* »

Se non che, ciò che levollo in fama sì alta-

mente, e lo fece sempre avere in conto d' uno de' più nobili intelletti del suo secolo, e gli meritò le più sublimi commendazioni de' savj, fu la sua grand' opera dell' *arte di goder sempre*, nella quale ai più reconditi sensi della teologia le più chiare sentenze morali accoppiando, mostrò quanto la vastissima scienza della sua mente fosse ravvivata e abbellita dalla fervidissima pietà del suo cuore.

Ma i sommi ingegni per la foga del naturale impeto che li spinge ad elevarsi sopra di se medesimi, volando con troppo ardore, svigoriscono sovente gli spiriti vitali, che a tanto sforzo per debolezza dell' inferma nostra natura mal reggendo, recano detrimento al corpo. E di qui nasce che sul primo vigor degli anni si veggono tanti chiari uomini dare in languori, quasi esausti dal continuo aguzzar della mente, perdere colla sanità anco la vita. Così avvenne, a gran danno delle lettere e delle scienze, pure al Sarasa, il quale ingolfatosi con troppa veemenza nelle sue speculazioni, fu soprappreso da un acuto dolore di fianco, che lo rapì nella florida età d' appena quarant' ott' anni. Morì egli in Anversa munito de' santi Sacramenti, e col più ardente desiderio di congiungersi a Dio a' 5 di luglio dell' anno 1667.

Nondimeno, se fu breve per lui la vita, sarà perenne la gloria ch' ei raccolse colle sue mirabili produzioni, la più egregia delle quali è fuor di dubbio *l' arte di goder sempre*. Il Sarasa la scrisse in quindici diffusi trattati, nei quali tutto svolse ed ampiamente distese quanto

può condurre l'animo umano alla vera felicità. Indi affinchè la forza de' suoi validi argomenti fosse tutta in sè ristretta, ed avesse maggior virtù di penetrare l' intelletto e allettare il cuore de' leggitori, tutta la sua grande opera in un sugoso trattatello maestrevolmente compendiò, ed ambedue in uno stesso volume fece imprimere in Auversa pei torchi del Meursio l' anno 1664.

Io tolsi a volgarizzare il suo compendio, non tenendomivi però sì strettamente legato, che talora non mi volgessi all' opera grande per attingerne all' uopo ciò che mi faceva mestieri a mettere in maggior lume le sue sentenze. Lasciato inoltre da parte il titolo di *trattati*, v' ho soprascritto quello di *capitoli*; poichè imprimendosi il compendio separato dall' opera grande, i trattati sarebbero riusciti soverchiamente brevi, secondo il senso in cui siamo usati di considerarli. Ma quest' operetta, quantunque di sì picciol volume, contiene e sviluppa sì preclare, e sì sublimi dottrine, ch' egli e necessario per bene intenderle, e più per bene applicarle, non solo leggerla attentamente, ma a lungo e profondamente al lume di Dio meditarla.

Di quest' opera del Sarasa scrissero con illustre encomio non solo Francesco de Cleyn ed Egidio Wander-Beke suoi provinciali, allorchè pubblicolla; ed il nostro Alegambe ed il Sotwello commemorandola nella lor biblioteca; ma ciò che riesce più mirabile e da piena testimonianza del suo merito, si è il vederla

con sì magnifiche laudi dai più dotti protestanti in mille modi esaltata. Erardo Weigelio, che la tradusse e commentò in tedesco, fregiolla del titolo *d' eccellente, d' incomparabile ed aurea.*

Il Leibnizio, lume dell' alemanna filosofia, n' era sì preso, che al dir del Koelcro, ne parlava come di cosa piena di sapienza, e d' ogni più egregia dottrina, e delicatezza d' arte, e sapore di stile oltremodo fornita: anzi se ne dilettò e invaghì sì fattamente da prenderla e guida de' suoi scritti morali. Di che il Richero lo appunta, e acerbamente lo morde.

Lodovico Boehemero, l'illustre consigliere del l' Elettore di Brunsvic, ne' suoi viaggi eruditi essendo accarezzato e riverito dai più insigni letterati di Germania, andava lor predicando la sovrana bellezza dell' opera del Sarasa, e quasi ad arra e a saggio ne lasciava loro per iscritto qualche luminosa sentenza. Per il che invaghitisi d'essa opera fuor di misura, si diedero a ricercarne dai librai di Fiandra e di Olanda: e per la scarsezza degli esemplari avvedutisi ch' ella era divenuta sì rara, da poterne a gran pena trovare alcuna copia, entrarono in pensiero di pubblicarne una nuova edizione.

E in fatti per opera di Cristiano Fiscero, professore dell' Università di Jena, apparve alla luce in Lipsia nel 1741 per le stampe di Federigo Weigando, decorata di un' ampia prefazione di Gian Pietro Reuschio; d' un commentario storico-morale dello stesso Fiscero, che

dedicò a Giovanni Hartmuth de Gaertner, d' alcune osservazioni d' Erardo Weigelio; e finalmente d' un lungo programma di Gofredo Vockendorzio rettore del ginnasio di Gota.

Io tradussi il Compendio del Sarasa sopra questa edizione, che oltre all' essere assai corretta, è anche corredata di un indice copioso. La trovo lodata dal Reimbekio, dallo Stubenravecho, dal celebre Olandese Heymanno, e principalmente dall' Hoffmann nel suo libro *de optima philosophandi ratione*. Ne parlarono eziandio a quel tempo molto onorevolmente i giornali letterarj di Berlino, di Lipsia e d' Amburgo; ma essendo divenuta assai rara anche questa terza edizione, sarebbe da desiderarsi che se ne pubblicasse un' altra in Germania, o in Italia.

L' ARTE
DI GODER SEMPRE

Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.... est pax, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra in Christo Iesu.
(Ad Phil. 4.)

INTRODUZIONE

Divisamento di questa mia operetta si è d' esporvi l' *arte* per la quale possiate giugnere a possedere a pieno quel gaudio che sì altamente commenda l' Apostolo. Nè per condurvi a sì felice possedimento è mia intenzione di svolgervi ampiamente sotto gli occhi tutta la magnifica serie delle ineffabili cogitazioni e dei profondi abissi della divina Providenza, dalla quale ogni umano avvenimento dipende, ma soltanto d' eccitarvi ad imprimere nella

vostra mente la più sublime idea della infinita sapienza e della somma bontà con cui Dio regge l' universo, a fine di determinarvi a conformare la vostra volontà colla sua. La fonte di ogni gaudio sta qui. Da lei scaturisce quella pace che inonda il nostro cuore, e che fra i ribollimenti, i turbini, e le procelle delle umane vicende, lo tiene quieto, riposato e tranquillo nel placido porto della letizia.

Farò al certo di molto, se fra tanta farragine di cose le une intricantisi colle altre, e le une sull' altre accavallantisi trovato l' avviamento ed il bandolo, tutta vi sporrò in breve distintamente l' *arte del godere*, e ve la darò sott' occhio a mirare chiara e lucida come in ispecchio. E quello che è più, sgomberato d' intorno ogni imbarazzo, vi farò vedere, che codest' arte s'appoggia tutta sopra un solo validissimo argomento, che è base di tutto lo stupendo edifizio.

CAPO I.

Che la pace è da cercarsi dentro e non fuori di noi.

E qui permettetemi, o lettori, ch' io uscendo alquanto dell' ordinario, non a voi, ma a me stesso rivolga il ragionamento. Lasciate un po' ch'io tratti meco le cose mie, e che m' aggiri attentamente fra' miei pensieri. Ho in casa uno stanzino secreto, ove soglio chiamare dalle loro cellette i pensieri, e fare conversazione con essi. Sento che fuori di me ogni cosa è in iscompiglio, e che la contrada corre a romore: il tumulto, lo scalpiccio, l' urtarsi, il gridare, il nabissare impetuoso delle genti, mi mette paura, e temo che all' uscire di casa, l' universale perturbazione del mondo seco non m' involga, e mi strascini fra i vortici del torrente. Mi raccorrò adunque soletto meco medesimo, e seduto ai miei alari, quivi chetamente chiamerò i miei pensieri, che da un pezzo si stanno sfaccendati e dormigliosi entro i loro alveari; e l' uno appresso l' altro postili in bella ordinanza, dirò loro: Amici,

giacchè di fuori tra il tumultuare e l'agitarsi continuo degli umani negozi non trovo pace, vediamo un poco se fra le domestiche pareti e qui con voi ragionando la troverò; poichè ben sapete, che solo nella tranquillità e nella pace interna il vero godimento consiste, dicendo anche Seneca *Gaudium cuique domi suae nasci.* Sicchè, cortesi lettori, io vi anderò esponendo a mano a mano tutta la serie de' miei pensieri, e voi seguitemi; che se fra tanto avvolgimento, e scompiglio, e perturbazione di cose troverò il tempio della *Pace,* avrete il filo per istricarvi dal labirinto delle umane vicissitudini, e a quell' altissima pace dell' animo, la quale tutti sospirano, e si pochi raggiungono, potrete anche voi pervenire. E allora chi più felice di voi?

§. I.

Che il mondo è pieno di tumulti e di noie.

Non v' è quasi uomo che non si lagni che tutto il mondo è pieno zeppo di molestie, e d' inganni. Ed io m' accosto fa-

cilmente a crederlo vero, tanti essendo, e sì sapienti, e nelle cose esperti, quelli che l'asseriscono. Ma s'io domando loro la cagione di tante e sì fastidiose miserie, mi rispondono ad una voce, che il torbido fonte d'ogni perturbazione si è, che tutto il mondo *positus est in maligno* (. 1. Io. 5.), e da ciò ogni cosa andare a traverso, e tramestarsi, e volgere in iscompiglio. *Omnes quae sua sunt quaerunt* (Phil. 2.), e mentre cercano il proprio, trovan l'altrui, nè trovano soltanto, ma con furti e con rapine, calpestando ogni giustizia, i possessori dispogliano. Gli amici rari, e incerti, e il più delle volte invidiosi, calunniatori, beffardi, amici a parole, nemici in fatti. Quindi amici e nemici non secondo verità ma secondo l'utilità: aver buon viso e buona faccia, anzi che buon animo e intendimento. Ogni cosa non secondo diritto operarsi, ma a libito de' potenti. L'ambizione, e la cupidigia di dominare, molla d'ogni azione. La povertà è avuta in obbrobrio, la semplicità e la virtù a scherno. Per giungere ad ogni più elevata grandezza basta allo scaltro,

essere adulatore insigne, menzognero, spergiuro, procace a parole, qual cosa voglia infingere e dimostrare, e qual voglia diffingere e celare: essere audace e pronto di mano, e schernitore degli uomini e di Dio.

Che se volgiamo l' attenzione al nostro corpo e all'animo nostro, Dio buono, fra quante vicissitudini li troviamo ravvolti! Ora il corpo è afflitto da malattie, e quante, e quanto dolorose! e se talora siamo vegeti e gagliardi, ad un tratto eccoti nuovamente le infermità ci assaltano, i languori ci accasciano, i dolori ci trafiggono. L' animo poi è cruciato da' suoi morbi anch' egli, e acerbi, e cocenti, e angosciosi. Le noie, le tristezze, le ire, le cupidità, le avversioni, le speranze, i timori l' agitano, lo infoscano, l' accendono, lo trabalzano senza posa. Se riguardiamo agli uomini, in mezzo a' quali si convive, ora ci amano svisceratamente, ed ora perfidiosamente ci abborrono, e qui con una mano ci porgono aiuto, e colà ci abbatton coll' altra; e se oggi ti coronan di lodi e ti levano a cielo, domani ti coprono d' in-

giurie, e ti sprofondano negli abissi. La fortuna stessa istabile ci aggira: prospera di rado, avversa sovente, pazza sempre.

Anzi, il cielo medesimo non è mai di una faccia. Ora il verno t' aggela, ora ti coce la state; e se l' aere oggi è puro e sereno, a un tratto si rabbuia, di nuvoli si copre, il vento fischia, il baleno guizza, il folgore romoreggia, la grandine ti scroscia sui campi. Quindi le carestie, quindi la corruzione delle biade, quindi le pestilenze, e morbi spaventevoli, e morti subitane. E che rammenterò io le discordie domestiche, e le pubbliche? Vedi ne' fori ondeggiare la calca de' litiganti, e urtarsi, e affoltarsi, e premersi attorno ai banchi de' giudici, e le volte di mille clamori far echeggiare con uno strepito e un mugghio di mare in tempesta. L' impeto di mare strugge e diserta le provincie ed i regni: ogni cosa nel mondo è agitata da una eterna perturbazione. E quale riposo e qual pace, e tranquillità fra tanto tumultuare, e fra tanti gemiti e sospiri, e fra tante stragi e ruine, puossi mai rin-

venire? E come avrò io un tantino di quiete tra l' universal movimento?

§. II.

Una sola cosa essere nel mondo che ci travaglia, cioè l'opinione che nulla vi si operi rettamente.

Tutte codeste cose mi si vanno qui e colà dicendo dalle genti e molto seriamente e con viso sostenuto ed arcigno. Tuttavia se volgo l'occhio in me stesso e chiamo a ragione i miei pensieri, e ciò che mi si va avvolgendo nell' animo sto considerando, ho deciso di non voler quindi innanzi dar retta a tutte le dicerie degli uomini. Poichè veggo che il mondo s'accusa a torto, e che tutte le migliaia, e milioni di mali che il volgo avvisa essere in terra, tutti poi si riducono ad un solo. E codesto essere unicamente in me, e per mia colpa. Ell' è una cotale fantasia che mi s'è attraversata, e conficcata nel capo sì fattamente che da lei sola hanno origine, od eccitamento tutti i miei turbamenti. Me lo avverte anche Epitetto, ove dice: *Homines turbantur non rebus, sed iis*

quas de rebus habent opiniones. E si fatta fantasia torta è *ch'io vorrei ogni cosa fatta a mio senno;* e poichè ciò non avviene, tutto mi dà fastidio e nulla mi va a verso, e ne sento nell' animo cruccio e disdegno,

Vedete un po' s'ell' è così! chiedetemi: amico, perchè ti turbi? perchè se' rannuvolato? ed io: perchè nulla è fatto bene perchè tutto va alla peggio. Possibile! E se ogni cosa fosse fatta come la vuoi, e come te la sei architettata nel cervello? Oh! allora sarebbe altrimenti: allora le cose camminerebbero saviamente. Si eh! Dunque vedete ch'io mi turbo, non perchè il mondo cammini a rovescio, ma perchè non gira a mio modo. Che s'io avessi potere di spingere codesta ruota a seconda de'miei capricci, si sconvolga pure e si sgangeri l'universo; i fiumi corrano a ritroso, e si dissecchi il mare, i monti crollino, la terra traballi, e ogni cosa si rimescoli, e nelle voragini dell' abisso sprofondi, io imperturbato e sereno mirerei dolcemente ridendo tanta ruina. E cio solo perchè tutto codesto avviene per mio volere.

Allora dunque mi piacerebbero quelle cose che ora censuro e disapprovo, essendo che ciò che piace non turba: quindi mi piacciono, e avrò trovata la pace. Non ho dunque più a dire d'ora avanti, il mondo va a traverso, è un bulicame di molestie e d'affanni, è una sentina di sventure. e una valle di pianto; dirò in quella vece: nulla si opera nel mondo di retto e di buono, perchè nulla si opera a mio talento: ecco l'unica fonte donde sgorgano tutti i miei turbamenti.

§. III.

Che per aver quiete d'animo si è da correggere questa follia.

S'io quindi potrò mandare in bando dal mio cervello quest' opinione (sia buona o rea non monta il giudicarlo) s'io la caccerò di casa, e conformando la mia colla universale opinion delle genti, approverò quanto avviene, e come avviene, e m'acconci a volerla così e non altrimenti, non so al certo vedere qual cosa possa giammai turbarmi la pace, quand'anco il cielo e la terra an-

dassero capovolti sossopra. Ma sai! la cosa avvenne così. Bene sta, appunto secondo il mio avviso. Ma doveasi operare d'altra guisa. Che ne và a me? disputatene voi altri, cui piace il turbarvi. Vedremo appresso di chi sarà il torto. Intanto (bene o male che sia) io la penso così; e ciò mi basta alla pace del cuore. Gracchiate pure, amici, ma niuno varrà a sconficcarmi di capo, che ciò che accade secondo mia voglia, non mi tenga lietissimo; ed io appunto voglio che avvenga così, poichè son di parere che così e non altrimenti debba avvenire.

§. IV.

Fa di volere che tutto vada a tuo senno e avrai pace.

Ella fu dunque strana pazzia finora la mia, che per giugnere a quiete, volli fuori di me quieta ogni cosa, e non seppi infrenare e calmare la fantasia che tumultuava in me. Si calmi costei, ed ecco calma per tutto. Sarebbe ridicolo davvero, se volendo taluno navigare per giugnere ove che sia, volesse che

non soffiassero i venti, che s'abbonacciasse il mare, che non istridessero le sarte, che non si torcesser le vele, che non si battessero i remi, che i mozzi non salisser le antenne, che sedessero i marinai, che il piloto non dirigesse il timone, ma che tutto in altissima calma si componesse per potere placidamente pigliar sonno. Certo vorrebbe ciò che non potrebbe ottenere, e se l'ottenesse sarebbe a suo danno; poichè senza movimento non darebbe un passo, e la nave resterebbe come confitta in un renaio. Se brama dormire tra il fremere della marea, il mugghiare del vento, il fischiar delle funi, il gemere e il croccar della nave; tra lo scorrazzare dei marinai, e il cicalare, il gridare, lo schiamazzare dei passeggeri, gli è necessario infrenare la fantasia; scenda chetamente sottocoverta, lasci che ognuno strepiti a sua posta, distragga la mente, imponga silenzio a se ssesso, s'imbacucchi nella sua cappa, e farà il più dolce sonno del mondo.

La cosa è al tutto così. Lasciar correre l'acqua alla china. E perchè adnn-

que; mi vo pazzamente impacciando di tutto, mi mescolo in ogni fatto, vo almanaccando e armeggiando sempre coi miei pensieri, lasciandoli vagar senza legge, e giudicar d'ogni faccenda, e mordere i fatti altrui? Pretendo io forse di comporre, e assestare quanto avviene nell'universo? Oh scemo veramente! che mentre mi brigo d'acconciare altrui, turbo me stesso, e non acconcio nulla, e me solo affanno, crucio! E che farò io adunque per aver pace? Null'altro che quanto accenna Epitetto. *Non postulabo posthac ea quae fiunt arbitratu meo fieri, sed ut sapiam, ita fieri quaeqne volam ut fiunt.* Lo svolgere le volontà altrui non è in mia mano, il piegare la mia, sta in me. Se fin'ora nulla s'è fatto a mio grado, mi giovi indi innanzi volere che tutto si faccia come si fa. E il volerlo è facilissimo, se correggerò quest'unica opinione, e giudicherò che quanto avviene nel mondo, sia ben fatto. Se l'ottengo, vada pure a capitombolo l'universo, l'animo mio avrà sempre una pace inalterabile.

CAPO II.

Che il mondo in apparenza è disordinato.

Credi a me la cosa è tale. Tu di bene! a maraviglia! Ma qui sta il nodo. E chi lo districa? In qual guisa potrò io giudicare che tutto procede rettamente e a misura, io che con quest' occhi veggo ire tutto all' impazzata? Tu mi vai intronando gli orecchi delle lodi della natura, e ne fai gli encomj sperticati, chiamandola sapientissima. Son celie codeste. Sapientissima! ell' è più volubile, e più capricciosa che mai. Mira, come ti dissi dianzi, quanta incostanza di cielo. Ora non spira un filo d' aria ed hai un afa che t'infralisce i nervi. Ora scatena venti e turbini che divelgono e via trasportano le foreste. Ora dirocca coi fulmini le montagne, ora rompe furiosissime fortune di mare, ora la grandine scoscende le quercie. e sfracella le biade, ora i verni si prolungano gelidissimi, ora il sollione disecca la terra, inaridisce le fonti, t'avvizza le frutte, ti uccide le mandre, t'impregna l'aere di pestilenti vapori: e dirò che tutto que-

sto avviene a norma, a legge, a giusto compartimento, o non più tosto a ventura, a capriccio, ed a caso? Che se poi volgo l'occhio agli umani accidenti, come potrò io giudicare che tutto vi si operi rettamente? e non è pieno ogni cosa di menzogne, di spergiuri, di slealtà di finte amicizie? E non ondeggiano i fori di litiganti, e non si straziano i regni colle guerre? I pessimi degli uomini non son eglino i più beati? A costoro per lo più s'apre la via delle corti, delle dignita, degli onori, e delle ricchezze, che ai modesti si chiude: gli uni baldanzosi in altezza, gli altri nel fango. Quelli nuotare nelle delizie, questi gemere nella povertà, e nelle angoscie. E non è il caso che tutto ciecamente governa? s'è egli mai udito chiamarsi il caso sapiente?

§ I.

Che non è duopo conoscere le cagioni delle cose per giudicarne.

In voce d'altri, dissi quello che pensava io stesso. Se non che vedendo che

il mondo con tanto scompigliarsi, travolgersi ed aggirarsi da forsennato pur nondimeno dura da tanti secoli; e il turbamento e il disordine delle cose, degli uomini, e della fortuna. ch's'avvicendano da che mondo è mondo, pur tuttavia non lo sghangherano da'suoi poli, entrai in sospetto che qualche gran mente vegliasse al governo dell'universo, e ne reggesse invisibilmente il timone. Per lo che m'occorse quello che suole intervenire, a chi ignaro dell'arte di navigare, si trovasse sopra un vascello in mezzo all'oceano. Se mentre il gran legno veleggia a traverso que' pelaghi sterminati, codesto passeggiero seduto sopra coperta stassi attonito considerando l'operare de'marinai, vede altri salire alla gabbia, altri mettersi a cavalcioni alle verghe, altri di corda in corda aggrapparsi fino al pennon di maestro : chi ammainare una vela, chi spiegarne un'altra : colà darne un quarto al vento, qui mettere quelle di trinchetto alla cappa: calare la vela di bome, o stendere le terzarole del buon prezzo. Altri intanto stringere, od allentar le gomone, gettar ganci,

afferrar crocchi, e chi l' argano aggirare, e chi la sentina aggottare, e chi le alberatoie incalzare, e chi lo scandaglio attuffare. Poi tutto a un tratto un torcer di prora or a diritta ed ora a manca, secondo che il vento carica, e mentre la nave è in bilico, eccoti repentinamente buttarsi alla banda, e quasi coricarsi coll' un fianco sull' onde, e via via trascorrendo segarle di sghembo, e bagnarne il bordo, che da quel lato sembra quasi sommerso; al veder, dico, tante, e sì svariate operazioni, e movimenti sì strani, e aggiramenti sì repentini, sbigottito il misero passeggiero, se chiama questo o quello de' marinai, e tenta arrestarlo, e chiedergli: perchè si fa così? Affaccendati come son essi, non gli dan retta, nè se gli rispondessero, egli ignaro dell' arte, gl' intenderebbe; e intanto il meschino tutto palpitando e tremando, teme ad ogni istante precipitar negli abissi del mare. Ma s' egli entra nel gabinetto da poppa, trova tutto in se stesso ristretto, e pensoso il vecchio piloto, con una mano al timone, coll' altra alle seste, e coll' occhio alla carta da navigare. Ora

lo vede misurar col quadrante l'altezza del sole, e segnarne esattissimamente i gradi del meridiano; ora considerar sulla bussola la deviazione polare, ora col rocchellone filare i nodi per conoscere la rapidità della nave, ora camparar sulla scala le distanze che accenna la mappa: e qui e colà mentre dalle pareti mira pendenti astrolabi, orioli marini, telescopi, e sestanti, e stupefatto scorre coll' occhio l' efemeridi, e le tavole delle declinazioni, delle refrazioni, e delle altezze, e osserva che tutte codeste cose adopera il piloto per la direzion della nave non solo, ma s' avvede ch' egli dal suo camerotto manda gli ordinamenti, e che a lui solo tacita e rispettosa ubbidisce la turba de' marinai, allora finalmente gli fugge dal petto ogni spavento, e crede che ogni cosa si ordini rettamente a gran senno. Ma intende poi egli le ragioni dell' ordinarsi così? Per nulla. E che cos' è dunque che lui dianzi sì pavido or assicura? Null' altro che l' immensa e cieca opinione che formossi nell' animo della scienza, e della maestria del piloto.

§ II.

Che basta il sapere che tutto è retto da Dio.

Non vel diss' io? appunto. Una sola opinione ha potere di tranquillare un uomo presso le fauci, e sotto l'ugne della morte. E che voglio io adunque impazzare e rodermi nell' indagare le ragioni di tutte le cose? E a che m'adiro veggendo il mondo in iscompiglio? E a che mi crucio meco medesimo in mille inquisizioni, e mi fastidio a voler comporre lo sconnesso? Bah. So io il rimedio. Mi raccorrò fuori dello strepito della folla tumultuante delle umane vicende, e levati gli occhi in alto mirerò le cose in più sublime regione, cercando s'egli v'è qualche intelligenza che vegli, ordini, e regga quanto avviene nel mondo. Ecco vedi; mi si spalancano le eternali porte, e l'occhio per poco abbacinato, entra con Davide in *Sanctuarium Dei*, e in quell'augusto conclave, ove si discutono dinanzi all'infinita Sapienza i profondi e inaccessibili consigli della paterna provvidenza di Dio. E là dentro sebben sopraffatto da un abisso

di luce, pur veggo, con S. Agostino, *nihil fieri sensibiliter et visibiliter, quod de interiori illa aula, aut non iubeatur, aut non permittatur.* Là in quel maestoso tempio m'apparve, *Antiquus dierum Deus, et videbam in conspectu suo habere omnes vias meas*, e quelle di tutti i mortali. Stupìa meco il profeta e per immensa maraviglia esclamava: *Tu cognovisti sessionem meam, et resurrectionem meam, et omnes vias meas praevidisti. Ecce, Domine, tu cognovisti novissima et antiqna; et in libro tno omnes scribuntur. Ecce tu mensurabiles fecisti dies meos.* Tu, tu mio Signore, e mio Dio investighi ogni cosa, e colle tue tutto veggenti pupille penetri nei più ascosi recessi, e tutto operi in numero, peso, e misura. Lo stupore m'investe, e colla faccia per terra adorandoti, ammiro, o mio Dio, l'eccelsa tua mente che mi governa. Stolto ch'io fui! quando credetti che ogni cosa s'operasse a ventura, e che il caso presiedesse agli eventi, e cieco qual'è, reggesse l'ordine dell'universo.

§. III.

Che l' uomo avrà pace se concepirà somma opinione di Dio.

Di questa sapientissima mente, che tempera, compone, e regola tutte le cose s'io avrò la più sublime opinione, facilmente m'accheterò ad ogni umano accidente; ella è mente divina, e basta perch'io l'abbia in sommo pregio: Epitetto stesso, quantunque etnico egli fosse, dice di lei: *Religionis erga Deos immortales, praecipuum illud est, rectas de eis habere opiniones; ut sentias et eos esse, et bene iusteque administrare omnia.* Dal che ne segue, *parendum esse eis, et omnibus iis, quae fiunt aquiescendum et sequenda ultro, ut quae a monte praestantissima agantur.* (Epict. Ench. 38.)

Quindi non è mestieri ch'io intenda tutte le cagioni degli umani avvenimenti, per giudicare se essi rettamente succedano, ma che dolcemente riposando in Dio, tutto nell'amorosa e sapientissima sua providenza mi affidi. Conciossiachè nè anco quel passeggiero che

naviga, ignaro dell'arte di navigare, coll'osservar gli stromenti e gli studi del piloto, apparò di subito e l'arte del guidare le navi, e gli usi, e le condizioni di qnegli stromenti, de' quali nè anco il nome ricorda: ma dal vederli se gl'ingenerò nell'animo ammirazione, l'ammirazione lo condusse ad aver somma opinione del piloto, e codesta opinione somma gli calmò l'animo, dianzi da mille timori agitato.

§. IV.

Che dal considerare li strumenti, onde si serve a reggere il mondo, concepirai questa grande opinione di Dio.

Per innestarmi nell' animo questa ammirabile opinione dell' altissima sapienza della mente di Dio, non mi fu mestieri il contemplare Dio stesso nella sua essenza, (e chi il potrebbe?) ma solo il considerare gli stromenti, de'quali l' architettrice sua mano si serve per organizzare e dirigere la macchina dell' universo. Nè fra essi, volsi l' occhio a speculare gli stromenti più fini, più re-

conditi, più elaborati, ma i più patenti, i più usuali, i più semplici. Mi diedi a considerare la vasta superficie de'cieli, che a guisa di ricco padiglione ingioiellato di stelle si distende a coprire ed ornare l'immensa curva del firmamento. E quivi entro come re della luce il sole, e lo splendor del suo volto, e l'inesausta fonte de' suoi raggi, e del calore, e del lume che ne diffondono, e il rapidissimo girar delle sue orbite in se stesse concentriche, e fuor di se sull' eclittica, con tant' ordine nell' ascendere, e nel discendere sulle curve del meridiano, e nell' avanzarsi, e nell' arretrarsi fra i tropici e l' equatore, da formarne l' avvicendamento delle stagioni, la misura del tempo, la distinzione dei dì, e delle notti, il compimento degli anni e dei secoli. La terra poi porge all' occhio altre apparenze, e vado per tutto considerando i monti, e i piani, il sinuoso incavarsi delle ime sue parti per accogliervi il mare, il declive dei dorsi delle più eccelse eminenze per dare il corso ai fiumi, e i serbatoi degli antri e delle caverne per dare alimento

perenne alle fonti. E qui vestirsi d' annose selve, e là distendersi in culte campagne, e germinare per tutto, e porgere mille maniere di cibi ai domestici ed ai foresti animali. Ogni cosa discerno fra tanto slegamento si innanellata, fra tante distanze si approssimata, fra tanto variar di nature si affratellata, che nè la grandezza opprime le più minute, nè l' altezza nuoce alle più basse; nè la vicinanza confonde le più propinque, nè l' umidità nuoce alla secchezza, nè al freddo il calore, nè il denso al trasparente, nè il ruvido al delicato; ma ciascuno con armoniosissimo concerto s' accorda. Al veder tante maraviglie, attonito e quasi rapito fuor di me stesso, esclamò: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum. Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et sanctus in operibus suis.*

E mentre io dall' estasi della mia ammirazione compreso, sto magnificando l' infinita sapienza di Dio regolatrice dell' universo, non ti par' egli ridicolo che qualche mentecatto mi venga su-

surrando all' orecchio: Ohe fratel mio, bada a mal non t'apporre lodando Dio di ciò che non fece: sappi che il grande architetto del mondo è il caso, che accozzando gli atomi vaganti per l'abisso del caos, li conglutinò insieme e diede loro forma e virtù da organizzarsi in tutto quel bello, quel vario, e quel magnifico che scorgi nella natura. Chi non direbbe a codesto vaneggiatore, che gli atomi hanno male impastato il suo cervello, e farnetica? Vada egli narrando sì fatte corbellerie alle scipide vecchierelle, mentre cantan la nanna ai bambini, e non venga a sciorinarle a chi ha una dramma di senno in capo. Persuada pur loro che questa gran mole di parti sì accordate a simmetria e rispondentisi in sì bella proporzione, non ebbero un divino Architetto, ma s'incollarono insieme alla rinfusa per casuale abbattimento. Oh! ha mai veduto costui lungo le spiaggie dell'oceano, portate al lido dal torbido rimescolamento dei flutti in burrasca le granellina d'arena, e quivi tra il bollimento e la spuma dei marosi che s'infrangono, e con alterno

ondeggiar si rincalzano, ergersi tutto da sè in bell' ordine d' architettura un solo palagio? Ed altri di codesti minutissimi granelletti intozzarsi in grosse pietre da taglio per formarne le fondamenta, altri l' un sull' altro posarsi e levarne in alto le mura, e qui, e colà lasciarne i vani per le finestre: alcuni allungarsi per assestarne gli stipiti, altri tondeggiar nei gran fusti delle colonne, altri curvarsi negli archi, torcersi negli sgusci, compartirsi ne' dentelli, e quà formare il piedestallo, e là il capitello, ove distendersi nell' architrave, accartocciarsi, e ghiribizzare a leggiadri rabeschi nel fregio, e foggiar musi di lioni, e teschi di toro? Ha mai veduto codesto sognatore geometrizzare il caso, e a disegno comporre il palagio che ho descritto qui sopra? Non s' abbatterà mai a vederlo fabbricare nè anco un capannuccio da pescatori; e vorrebbe egli darci a credere che la somma proporzione, simmetria e stupendo accordo e provedimento della fabbrica dell' universo, non sia opera d' una mente sovrana, ma dell' accozzamento del caso?

Che dirò poi de' movimenti de' corpi celesti, e delle forze che spingendoli in infinito, ed attraendoli al centro li fa roteare con velocissimi giri, e semplici, e composti, e sempre con armonia dell' un agente coll' altro, coi rapimenti, e ributtamenti, ed influssi che a tempo, e misura formano una musica, ed una danza celeste?

Che se poi osservo, come que' preclarissimi corpi non sono formati per vagheggiarsi della propria bellezza, ma per essere strumenti nelle mani di Dio, a presiedere, e regolare ed a fecondar la natura, oh allora sì che pieno della più alta maraviglia dico al Creatore: *magnificata sunt opera tua, Domine, et nimis profundae sunt cogitationes tuae.*

Non è egli chiaro, che la luce emana dal sole a ravvivare, a ornare, a colorire, e in vaghissimi modi deliziare il mondo? Pel sole l' alternar dei giorni e delle notti. Per le sue guardature oblique, ora dal cancro ora dal capricorno elevate, o depresse, le stagioni o torride, o temperate, od algenti. Pel sole i semi

attecchiscono, le radici s' abbarbicano; i tronchi si ristorano, le foglie si colorano, le frutte maturano, si dipingono i fiori, si disciolgono le acque. Per lui gli animali si scaldan d'amore, e gli usignoli lo salutan dal nido, i lioni e le tigri dagli antri, le animose puledre dai prati, le farfalle dai fiori, gl'insetti dall'erbe, i pesci dai profondi gorghi del mare. Per lui s' adunan le nubi, si formano i turbini, e le procelle, il lampo balena, il folgore tuona, i venti sbuffano, le nevi si sfaldano, le pioggie dalle nubi distillano. Il sole entra coll' influsso dei suoi raggi a ricercare gli inaccessibili seni de' monti, a v' indura e colora le gemme ed i marmi. Si fa tutto fulgido ne' diamanti, rinverdisce negli smeraldi, s' indora nell' ambra e ne' topazi, è verdazzurro ne' berilli, giacintino nelle granate, vermiglio nel rubino, candido nelle margherite, cilestro ne' zaffiri, acrino nelle turchine, sanguigno nel diaspro, occhiuto nelle onici, onduloso nelle agate, mischio nel porfido, chiazzato, listato, venato, in mille diverse maniere di marmi. La luna poi anche

ella ha il suo indefesso operare a vantaggio della natura. Tempera gli ardori del sole, è regolatrice de' mesi, presiede all'agricoltura, feconda i semi, assoda le piante, corregge i venti, dirada, o addensa le nubi, e poi con arcana potenza gonfia, solleva, e attrae gli agitati flutti dell' oceano dall' una parte, mentre gli rispiana, e abbassa, e ritira dall' altra con un perpetuo flusso e riflusso, di correnti, e maree inesplicabili. Cotali stromenti dalle mani di Dio sì artifiziosamente, e ordinatamente diretti al buon governo dell' universo, altamente ci commendano la sua sovrana sapienza. e ci fanno riposare tranquilli nel seno amoroso di sì provido Padre, che ne' suoi benefizi continuo, a noi ed al maggior nostro bene intende per vie talora a' nostri occhi pàtenti, ma il più delle volte ascose, poichè al dire dell' Ecclesiastico: *multa abscondita sunt maiora iis pauca enim vidimus operum eius. Benedicite*, adunque, *omnia opera Domini Domino, laudate et superexaltate eum in saecula.*

CAPO III.

Che tutto nel mondo è retto dalla divina Provvidenza.

Mentre mi sento l'animo commosso da tanta ammirazione e pietà, mi cagiona fastidio, e stomaco, la dottrina di Aristotele che nega esservi providenza di Dio in terra, ma tutta tenendola sospesa in aria le dà per ultimo confine la luna, e da lei in su fino al firmamento la fa spaziare, oculatissima ed attivissima a dar movimento, e luce, e armonia alle stelle. Assicura non esser degno di Dio lo scendere coll'occhio sì basso ad imbrattarlo nel fango della terra, e dare a lui sì maestoso e magnifico la cura di far nascere l'erbe, di dipingere i fiori, d'arricciare l'indivia, d'inodorare il timo, la ruta, ed il cinnamomo. Peggio poi farlo balia e pedagogo de'lioncelli, de'puledri, e de pulcini non solo, ma metterlo quasi a covar l'ova delle mosche, delle zanzare, e delle pulci, e dar mano a vili insetti per isbucciare e metter fuori il grifo dal putridume delle

carogne. Che ha egli a far Dio con tanta minutaglia infinita d' inezie? Oh non sarà egli egualmente beato e splendente se non accorre sollecito a puntellare la terra quando pe'tremuoti traballa, e a frenare l'impeto del mare quando coi tempestosi flutti trabocca, o a dispennare i venti quando furiosi imperversano sulle biade, o a fondere le nubi in pioggia qnando il cielo indura in lunga serenità? Doh! sì che gli strappi un raggio di fronte se nol fai scendere ogni momento a noverare le gocciole dell'oceano, o gli atomi dell'aria, o i granellini d' arena per farli posare sul lito un palmo più in qua, o più in là di quello onde sono trasportati dal turbine! Veramente la bella e nobile idea che tu ti se' formata del sommo Iddio! lascialo in cielo a misurare gli immensi globi degli astri, a passeggiare gli interminabili spazi delle loro orbite, a compassarne i circoli, ad assestarne i perni, a temperarne le foghe, a tracciarne il cammino. Lascialo in cielo, ti dico.

Degli uomini poi, ben chiaro si vede ch' egli non ne ha la minima cura: poi,

chè si veggono operare sì fuor del senno, e con tanto disordine, e come a dire palpando a tentoni fra il buio, da conoscere che Dio gli ha lasciati in loro balìa. Poichè se Dio avesse providenza fra essi, non vi sarebbe nè tanta inequalità di fortune, nè tanta inondazione di mali: nè si scorgerebbero tante e sì audaci scelleratezze non dirò impunite, ma ben anco il più delle volte favorite e premiate.

Così gli empi per bocca d'Aristotele, cui non so come, il cervello s'appiccicò alla luna: Ma dimmi qua, o Stagirita, che vai innalzando alla divina providenza i tuoi argini nella luna, e di là su armato de'tuoi loschi sillogismi, t'ardisci moverle spauracchi, e ricacciarla indietro, dimmi qua; tu n'assecuri che Dio ottimo massimo sta spasseggiando pe'cieli, e a quelle altissime e nobilissime spere dà movimento e norma, senza degnar mai di scendere coll'occhio in terra a mirar se le cose procedano aggiustate, od allungare la mano onnipotente per maneggierle con buon governo. Ma tu che se'sì potente in sillo-

gizzare, come sciorrai tu questa mia domanda? Attendi. Qual è mai quell' artefice che riponga ogni sua cura negli stromenti acciocchè gli riescano esatti, acconci, belli, forbiti ed ornati, e poi non si curi dell' opera per cui modellare di quegli strumenti si serve? Oh vedeste mai a'tuoi dì che Policleto foggiasse quelle sue mirabili statue, e come le ebbe finite e datovi l' ultimo pulimento, le abbandonasse là a giacere fra le scheggie, i frantumi, la polvere, e i ragnateli, e intanto andasse vezzeggiando gli scarpelli, e le raspe nulla curante delle statue? E Apelle che dipinse il tuo Alessandro con tanta squisitezza d' arte, fece egli incorniciare i pennelli, e le pentole indorare e ingemmare, per appenderle nelle stanze reali, lasciando le stupende sue tele a rodere a'topi? Che ne di tu, Aristotele mio dabbene? ridi. Ed io rido di te e dei tuoi scerpelloni.

Sarebbe pur cosa da scimunito il credere che un valente orivolaio componesse con tanto studio di ruote addentellate e piane, di perni, e molle, e pen-

duli, e dischi, e viti, e morse, e pesi, e campanucce un ingegnoso orivolo; che ne assestasse tutti i pezzi a' loro convenienti luoghi, e misure; che indi mettesse la bella macchina in movimento, e poscia pago di sì squisito lavoro non badasse al quadrante; e non gli calesse che le sfere indicassero più l'un'ora che l'altra! Ovvero se attende all' esattezza delle ore, punto non si curi de'quarti e de' minuti, come di minuzie non degne del suo nobile intelletto. Chi sel crede o non conosce punto il magistero di quella macchina, o tiene per pazzo l'artefice. Poichè tutto quell'ingegno è fatto per accennare le ore: e sì eccellente artista curerà la macchina senza darsi pensiero dell'ore? O attenderà allo scocco dell' ore, e non si curerà de' minuti de'quali le ore si compongono? Se ciò sarebbe ridicolissimo nell' artefice, sarebbe affatto indegno in Dio sapientissimo creatore del mondo.

§. I.

Dio curare anche le minime cose.

Se volgo nuovamente l' occhio alla terra e scorro colla mente considerando quanto avviene nella sua sfera, veggo con tutta chiarezza non elevarsi nuvolo in cielo, o soffiar buffo di vento, o colorarsi meteora, o scendere stilla di rugiada, senza lo stromento del sole: veggo non germogliare fil d'erba, non metter gemma di fronda, non isbocciar fiore, non maturar frutto, non fecondarsi animale senza l' offizio del sole. Da lui veggo inargentarsi la luna, che presieda alle notti, e sia potente poi anch'essa co' suoi influssi a produrre mill'altri effetti sull'acque, sulle piante, e sugli animali. Veggo che tolto il sole, una eterna notte coprirebbe la terra, si spegnerebbe in essa ogni vita e calore, diverrebbe o un ammasso di squallide arene, o di densissimo gelo. E chi vorrà persuadermi che Dio governi soltanto i corpi celesti, e poi non curi le cose terrestri, se per formarle, avvivarle, nu-

trirle, crescerle e conservarle, ha creato a bella posta il sole, e postolo nè più alto affinchè non assiderasse la terra, o più basso per non incenerirla? Non inchiodare o l'uno o l'altra in un punto affinchè mezzo emisfero avesse perpetuo giorno, e l'altro perpetua notte? Dargli l'obliquo girare sul cerchio dell'eclittica affine d'alternar le stagioni ed ove in un quarto della guardatura terrestre i frutti gettano il primo fiore, nell'altra volgano a maturezza, e nel contiguo si mietan le biade, si colgan le frutte, mentre nel lato che piglia scarso e più languido il raggio, la natura, quasi dormendo, riposa. Le stelle stesse che pendule ad infinite distanze, mandano appena in terra il tremulo luccicore d'un raggio, quasi fatte traccia del sole, lo accompagnano ne'suoi aggiramenti, e danno nome e divisa ai mesi e alle stagioni. Le stelle dell'ariete aprono l'anno novello, quelle del lione montan col sole nel bollor della state, quelle della libra mitigandone gli ardori, rendono dolce il settembre, quelle del capro allungan le notti, destano le pruine ed i

geli. E Dio dilettandosi solo degli strumenti, onde sì mirabili usi ne trae a vantaggio della terra, Dio non veglierà poi con isquisitissima providenza sopra di lei?

Tu ripeti essere indegno di Dio il regolare sì minime cose. Non ti rispondo. Dio, Dio stesso sì tenero della sua gloria squarcia il turbine che lo involve, e duellando con te a stocco corto, t'incalza, e grida: *quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis? accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et responde mihi. Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae? Quis posuit mensuras eius si nosti?* Su, dimmi, chi sbarrò con dicchi, e claustri l'oceano, e e gli segnò legge e confine; non io forse, quando gli dissi: *usque huc venies et non procedes amplius?* Oh se' tu forse che apri le porte all'aurora, e fai traballare la terra? Hai tu passeggiati gli abissi della morte, o sai tu ove abiti la luce, od entrasti a mirare i tesori della neve, o della gragnuola? *Indica mihi si nosti.* Tutto ubbidisce ai miei cenni, ed io solo reggo ogni cosa; nè soltanto quelle che

tu reputi sublimi, ma quelle ancora che nella tua schifiltà tieni a vile. *Quis est pluviae pater, vel quis genuit stillas roris? Quis praeparat corvo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum?* Stolto che sei: *numquid contendis cum Deo?* (Iob. 38.)

E a dir vero, perchè vorrai tu giudicare indegno di Dio ch'egli abbia provvidenza sopra una bestiolina mentre avvisi esser glorioso ch'egli regga il sole? *Pusillum et magnum ipse fecit et aequaliter est illi cura de omnibus.* (Sap. 6.) Anzi se ben rettamente consideri, è forse maestria maggiore il formare una zanzara, che l'immenso occhio del sole, il quale senz'anima essendo, dà luce agli altri e non vede se stesso. Non ti sembra ella mirabilissima cosa la struttura d'una zanzara? Mira codesto animulaccio librarsi su quelle sue finissime aluzze, e dar loro rapidissimi moti, che agitando l'aria ronzano, e squillano cupamente come il suono d'un oricalco: e le alette vedi vestite di un trasparente tessuto, assicurato da reticelle, e nervettini che le fan reggere

allo sbattimento dell'aria; il capo innestato sopra il suo corpicciolo è mobilissimo, e alla sua estremità, allunga una proboscidettina d'una finezza indicibile, in cima alla quale evvi una boccuccia con lancette, e succhiatoi per traforare la pelle e attirarne il sangue, onde si pasce. Fa stupire il movimento snello, con cui tutta la ritira nella guaina e la stende, e con quanta arte mugne il sangue, e il munto tira in su coll'atto del sorbire, e avutolo, inghiottirlo, e farlo passare al ventricello, e quivi cocerlo, e avviarlo per meati impercettibili in nutrimento. Tutta poi è formata di sì gentile e delicata tessitura di fibre da sentire le minime impressioni dell'aria. Vedi come quella sua animetta è vivace, come tutta sguizza, come trae all'odore del pasto, come posata su quelle sue lunghe e nodose gambucce si sta altalenando, e lisciando! E non ti par egli grande Iddio nell'animare, armare, difendere, e pascere codedsto animaletto, quanto nel vestire il sole di luce? e non ti par egli meno

maraviglioso ch'ei dia alcuni moti, benchè vasti al sole, se in così piccola macchinetta ne sa dare e intrecciare infiniti? Scorri poi colla tua atttenzione le innumerabili schiere degli altri insetti, anche più esili di questo, e li troverai tutti organizzati mirabilmente, e tutti aver di che cibarsi, di che difendersi, di che vestirsi, ed ornarsi. Accosta pur l'occhio ai più fini microscopii, e dove ti parea prima che quel filo d'erba fosse sì liscio, quella gocciola d'acqua sì pura, quel petalo di fiore sì forbito, li troverai abitati da mille e mille insettuzzi impercettibili. Ma che dico io d'armar la pupilla co' microscopii semplici o composti? Non basta. Ti fuggirrebbero alla vista infinite altre falangi d' insetti. Sarà avvenuto anche a te alcuna volta di trovarti a vedere gli smisurati ingrandimenti d' un microscopio solare, che ha virtù di farti una pulce più grossa d' un elefante. Ebbene; poni schiacciato su quella lente un micolino di cascio come un granello di miglio. Vedilo là sul muro, che si sformata-

mente ingrandito ti sembra uno scoglio trasparente. Aguzza l'occhio, ve ve come egli formicola tutto: chi l'avrebbe mai detto! là dentro in sì tenue spazio tanti abitatori! Sono insetti, che sebbene ingranditi tanti milioni di volte, pur non eccedono la grandezza d'una lenticchia. In sì minimo granellino essi trovano un mondo; piani, monti, caverne, pascoli, nascondigli dalle insidie dei più potenti: altri vivono solitari; altri a torme e a legge, altri nomadi e a libertà. Si veggono altri pascere, altri uscire a diporto, altri smucciar da una grotticella, altri saltabellare, altri azzuffarsi; vedi come il vinto si divincola, punta, sbuffa, il vincitor gli sta sopra, lo assanna, lo graffia, chi fugge, chi accorre al soccorso, e si riaccende la mischia. Oh Dio onnipotente! Ogni volta ch'io vidi questo ammirando spettacolo, mi sentii balzare il cuore per impeto di mille affetti. E tu, assurdissimo negatore della Provvidenza, non ti dai vinto, e non adori il sapientissimo Iddio, nelle piccole, come nelle grandi

cose? io ti domanderò con S. Agostino: *quis disposuit, qnis fecit ista? Expavescis in minimis, lauda magnum. Qui fecit in coelo angelum, ipse fecit in terra vermiculum.*

CAPO IV.

Ad eccitare codesta mirabile opinione di Dio si contempla la triplice sua Scienza.

Conciosiachè mi potrebbe correre alla mente, siccome Dio attendendo a tante e sì variate cose a un tempo, e per sì infinite distanze discoste, gli potria per avventura venir fatto d'errare o per oblivione, o per disavvedutezza, o per ignoranza; chiestane prima umilmeute licenza a sua divina Maestà, mi misi più addentro quell' augusto e misterioso conclave del santuario di Dio, e vi contemplai la triplice scienza divina. O Signore Iddio mio! quai cose e quanto ammirande vidi mai là dentro! quali, e quante! e pur non solo non mi fu dato di svolgerle e leggerle tutte, ma di ap-

pena scorrerne rapidamente coll'occhio il titolo de' libri.

Scienza di intelligenza.

La prima che entrando in quello stupendo santuario ti abbaglia la vista, è quella scienza che i teologi appellano *Scienza di semplice intelligenza:* e le dan questo nome, perchè essa nulla opera fuori di sè, e tutta nel puro intendimento s'arresta. Dio buono che abisso! Cotesta scienza comprende tutte quante elle sono le possibili creature; tutti gli infiniti mondi possibili, de' quali uno è il nostro: tutte le infinite specie delle creature, e gli infiniti individui di ciascheduna specie: gli infiniti angeli, gli infiniti uomini, gli animali infiniti, che non avranno mai altro essere, che nella sola mente di Dio. E quivi ho visto, codesta scienza sì fattamente competere a Dio, che senz'essa non sarebbe più Dio. Imperocchè s'egli non conoscesse altre creature possibili da quelle in fuori ch'Egli crea; create codeste, non avrebbe potenza di crearne altre nuove siccome colui che altre non ne conosce:

giacchè niuno può alcuna cosa formare senza averne concepita innanzi l'idea nella mente. Arrogi, che vidi, non essere cotali cognizioni in Dio diverse, o le une succedentisi all'altre; ma tutte simultanee, chiare, distinte, immutabili. Anzi pur chiaramente conobbi, tutte sì fatte cognizioni indivise, null'altro essere che Dio stesso; di guisa che, se una sola ne togli, Dio non sarebbe più. Quindi appare eziandio, che codesta scienza è assolutamente a Dio necessaria a poter creare con piena libertà quanto gli è a grado. E dissi con libertà: poichè s'egli volea creare il mondo, come liberamente creollo, avrebbe egli potuto farlo, se altri possibili mondi non conoscea fuori di questo? Non si può eleggere ciò che si ignora. E dove elezione non è, non è eziandio libertà.

Scienza di visione.

Entrando poscia più addentro colle mie contemplazioni ivi trovai la *scienza di visione*, come la dicono i teologi; per la quale tutte le cose da porsi di fatto fuori della mente di Dio, e da

dover avere esistenza, Dio vede a un tratto lucidissimamente da tutta l'eternità, già come poste fuori di sè, e quasi presenti. Quivi le storie di tutte quante mai sono, furono e saranno le creature, stanno per ordine sotto i tutto veggenti suoi occhi descritte. Tutte e di tutti. Nè degli uomini soltanto, ma degli animali, delle erbe, dei sassi, degli atomi, di tal maniera che tutta la vita d'una minutissima formica sia quivi delineata, è quasi per capi, e per paragrafi compartita. Da qual tribù ell'è discesa, chi furono li suoi parenti, e l'ovo ond'è uscita alla luce, e il loco, e il giorno, e l'ora di suo nascimento. Che cosa di per dì ell'abbia operato, che mangiato, ove abitato, e quali battaglie avesse, e con quali nemici si azzuffasse, e il sito e il modo della sua morte. Nientissimo fugge a quell'occhio, che alla compiuta ed esatta storia d'una formichetta appartenga. E come di lei, così d'ogni altra creatura sono per linee, per capi, e per volumi formate le istorie, le quali Dio, come in ispecchio, a un tratto distintissimamente vede, mira, e contempla.

Che se gli mancasse la cognizione d'un solo granellino d'arena, non sarebbe più Dio.

Scienza delle cose condizionali.

E che dirò finalmente di quel lume divino, che secondo i teologi comprende la *Scienza delle cose condizionali*? Ell'è sì profonda, ed in tanta ampiezza travalicando ogni confine si stende, da essere circa una sola ed unica creatura, infinita. Poichè Dio non conosce soltanto ciò che io vada operando, o sarò per operare in appresso; ma ciò che penserei, e farei posto in qual siasi luogo, e tempo, e caso prospero, o avverso, preveduto o repentino; ciò che farei se fossi a Roma o a Pietroburgo; al Meaco, od al Messico, nelle corti dei re, o negli abituri de' poveri; nelle popolose metropoli, ovvero nei deserti degli Ottentotti o dei Laponi. E siccome infinite sono le circostanze che possono avvolgersi intorno a me solo, ed infinite eziandio le combinazioni degli uomini e delle cose, che singole potrebbero a me solo intervenire, così è pur manife-

sto essere in Dio infinita la scienza condizionata che ha di me solo, mentre la scienza che ha di tutte le cose possibili è, per esprimermi in qualche modo, infinitamente infinita. E come dissi dianzi, cotesta scienza è in Dio, chiara, distinta, evidente, e tutta in un tratto d' occhio simultaneamente compresa. Dunque non sarà egli tutto il qui detto, e per infermità della corta nostra veduta quasi in cifre adombrato, più che bastante a destare negli animi nostri la più nobile, la più augusta, la più immensa opinione della sapientissima mente di Dio? Se sei savio, adora, appunto perchè non intendi. Basti l'aver corso anche rapidamente coll'occhio l'abisso della scienza, onde la divina mente si serve a reggere con tant'ordine e con sì maturo consiglio, noi, e le cose nostre. Sì, per quest'omiciattolo solo, per questo pugno di fango, per questo pizzico di polvere, Dio mette in opera sì validi argomenti, sì profonde cogitazioni, sì infinita sapienza. E questa mica, questo frustolo di coccio osa inorgoglire al cospetto dell'onnipotente, e ficcando l'inferma pupilla nel-

l' innarrivabile fondo della mente di Dio, vuol d'uno sguardo scandagliare il pelago della sua scienza, e l'abisso della sua providenza? Ah! sovrano Creatore, conservatore, e reggitor mio, io mi confondo, e mi slancio amorosamente in te, *quia omnia mandata tua aequitas; omnia in sapientia fecisti* (*Ps*, 118. *et* 103.)

CAPO V,

Che ogni cosa avviene per sommo consiglio di Dio.

Serve eccellentemente a comporm̄i l'animo a pace il pensare che Dio mette in opera tutta quant'è infinita la sua scienza perregolare le umane cose. Poco varrebbe al nocchiero conoscere ogni menomo argomento dell'arte marinaresca, se indi non potesse usarne a guidare diritta al porto la nave, e ben talora si vede che la possa non gli risponde al buon volere, o per traversia di venti, o per furor di marosi, o per iscardinarsi del timone, o per altro impedimento imprevisto. Ma in Dio non

è così. Egli sa, e quanto sa vuol porre a prova efficace d' azione per dirigere l' universo, e può quanto vuole, poichè nullo ostacolo vale a frapporsi all'Onnipotente.

Veggo che per creare un mondo, svolse nella sua mente la scienza di tutti i mondi possibili per iscegliere quello, ch' ei liberamente volle trarre dal nulla. Per egual maniera volendo crear me, pose l' occhio in tutti gli uomini possibili, corse le storie di tutti e colla mia, tuttora possibile, confrontolle. Quinci e quindi pesata ogni cosa, scelse me, da crearsi a suo tempo: indi quasi leggendo l' elenco de'possibili ad aver vita, a chiara voce nomommi. Quel nome uscito dalla bocca di Dio, fu la mia creazione; *Nam ipse dixit et facta sunt* (Psal. 148.) Di modo che, siccome la mia voce all' articolarsi la parola *sole*, esprimendo l' idea di quell' astro, lo forma quasi nella mente di chi m' ode pronunziarlo, così il mio esistere, altro non è che la perola espressa di Dio. Mentre io leggo solo coll' occhio, l' idea *sole* è nella mia mente soltanto, se la pronun-

ziocolla voce, codesta idea che prima non era che concetta nel mio intelletto, esce e si forma nella mente di chi mi ascolta. Per simile guisa, mentre Dio non ha parlato, vede in se stesso per iscienza la creatura possibile; se parla, l'ha già creata. Inoltre siccome la parola ch'io pronunzio dipende dalla mia voce, nè ella risuona più a lungo, o più chiaro, o più sommesso di quello ch'io voglia col mio articolarla, così tutte le creature, quant'elleno sono, dipendono dalla voce di Dio; sicchè se Dio lasciasse d'esistere o di parlare, tutte le creature perirebbero a un tratto, come al mio tacere svanirebbe la mia parola. *Verbo Domini Coeli firmati sunt; et spiritu oris eius omnis virtus eorum.* (Psal. 23.)

§. I.

Che nulla succede a caso di quanto opera la natura.

Quindi m'acqueta l'animo gagliardamente il vedere colla più sfolgorante chiarezza, che nulla s'opera a caso nella natura; ma che tutto anzi in essa pro-

cede e si tempera, e si governa con somma industria, con massimo consiglio, con amplissima scienza. Poichè se il caso non è altro che un avvenimento imprevisto, e surto fuori dell' aspettazione e dell' avviso di chi opera, come potrà egli aver luogo in Dio un casuale accidente, s' egli per l'infinita sua scienza vede tutte le possibili cose? Che se poi si volge l' occhio alle operazioni meramente naturali, e che non hanno alcuna dipendenza dal libero arbitrio dell' uomo, sarebbe assurdo il credere che esse fossero figliuole del caso, mentre veggiamo che Dio creò tanti corpi celesti per regolarne gli eventi. Laonde non vogliate dire che i verni, le stati, le pioggie, i venti, le siccità, le sterilità dei campi, le fortune del mare, i traboccamenti de' fiumi, le folgori, i tremuoti, le pestilenze dell'aria, gli ammorbamenti degli animali, le infettazioni de' frutti provengano per nulla dal caso mentre sappiamo che Dio a gran consiglio dispose le cause seconde per modo da alternativamente produrli. Accoppiare il caso colla sapienza non è che de' pazzi cervelli.

E le azioni che procedono dal libero arbitrio degli uomini, non avverranno elleno forse per disposizione di Dio, quando leggiamo nella Scrittura, quante fiate antiveggendole, ei le descrisse ai Profeti tant' anni prima, e successero poscia appuntino come le avea profetate? Di qual guisa potè egli saperle sì innanzi tratto senza dubbio d' errare, se il caso e non la divina sua mente le avesse dirette?

La Providenza di Dio, per non intaccare menomamente il libero arbitrio dell' uomo, leggendo nell'immenso volume de' condizionali avvenimenti, ciò che ciascun uomo posto liberamente in qualsiasi occasione, e in qualsiasi circostanza, avrebbe liberamente operato; (ponderata con senno ogni cosa), sceglie quelle circostanze, e quelle posizioni, nelle quali l'uomo userebbe del suo libero arbitrio in maniera, che la sua libera azione, servisse infallibilmente a quell' evento che Dio nella sua sapienza ha prefisso. Per il che, se tu riguardi le cause prossime concorrenti all'effetto, sovente ti parrà caso; ma se vor-

rai entrare col pensiero fino a Dio, che remotamente le cause stesse dispone, scorgerai chiaro l'alto consiglio che a produrre quell' effetto sortille. Vedilo aperto nella storia di Giuseppe, come in mill' altre. Espone sogni, accusa fratelli, ha carezze dal padre, sgarbi da essi. Sprovveduto lo attrappano, in una cisterna lo buttano, crudelmente lo vedono. In Egitto prima è vezzeggiato, poi come fellone gettato in torre, e dai ceppi, e dalla miseria vedilo finalmente in isplendore di gloria, salvator del regno e della casa del padre. Dio lo voleva a quel termine; e per avvenimenti in apparenza contrari, vi fu condotto. Leggi anche la tua storia e vi troverai per tutto il dito di Dio

§. II.

Che si dee giudicare esser ben fatto quanto è fatto da Dio.

Essendo la cosa così, com'ella è infatti; a che turbarmi degli umani accidenti, mentre veggo presiedere a regolarli con tanto consiglio la saggezza in-

finita? O sarò io per avventura sì forsennato da credere che Dio ignorasse ciò ch' era migliore a farsi; o che se egli il sapea, nol volesse poi fare, o volendolo nol potesse? Ovvero gonfierommi a sì orgogliosa e petulante temerità, da credermi più veggente di Dio stesso, e fattomegli consigliero e maestro, gli additi il suo inganno, e gli apprenda a meglio e più rettamante operare, io che non saprei dalle nubi spremere una sola stilla di pioggia? Troppo altamente nell'animo mi si infisse la più nobile idea della divina sapienza, perch'io non debba osar d' appuntare ciò ch' ella impera, o sol dubitar che retto sia quant'ella accenna. D' ora innanzi adorando io tacerò. Tuoni dunque o lampeggi, diluvi il cielo, o per siccità abbronzi, stridano i venti, agghiaccino i verni, ardan le stati, tremi la terra, sia feconda o non germogli fil d'erba, languiscano gli animali, l' aere s' appesti, romoreggin le guerre, io tutto approverò certamente. Nè mi verrà mai fatto di spargere il minimo dubbio sul non essere ottimo quanto dipende dal sa-

pientissimo volere di Dio, che con eterna norma regge ogni cosa. E di tal foggia sa svolgere l' avvicendamento delle cagioni e degli effetti, da farne risultar manifestamente la sua maggior gloria, per amplificar la quale tutte le opere di Dio s' intrecciano con maraviglioso concerto. *Universa enim propter semetipsum fecit Dominus.* (Pr. 16.) E se opera tutto per se stesso, cessi, ch' egli meno che rettamente possa operarlo.

CAPO VI.

Che Dio torna a bene i mali dell' universo.

Affissatomi fin' ora nella divina sapienza, ottima regolatrice del mondo, vengo adesso alle querele; onde sogliono i ciechi mortali mordere la sua providenza, e veggo per esse che Dio lungi dal riportarne onta o ferita, mirabilmente si corona di luce e di gloria. E come, gridan essi abbaiando, e come può egli esser degno di Dio il sopportare pessime scelleratezze degli empi? omicidi, adulteri, avvelenamenti, inganni, sovversioni, bestemmie, spergiuri, e il

più enorme di tutti i delitti l'idolatria, sono di sommo sfregio all'onore di Dio; per cui ben si vede che s'egli s'occupasse degli uomini non sosterrebbe siffatto disdoro alla sua sovrana Maestà. Così cianciano costoro, che colla veduta corta d'un palmo, non giungono a penetrare i consigli di Dio.

Ma io in quella vece veggo lucidamente che sebbene gli uomini rompano in mille delitti, tuttavolta Dio li permette con ottimo provvedimento, per mantenere in essi salva e inviolata la libertà. Liberi creolli, e reputa degno della sua sapienza che sia ad essi palese, com'egli non infrange per nulla codesto lor sacro diritto di libertà. Conciosiachè egli sia al sommo glorioso ad un nobile imperatore il ricevere omaggi non forzati da vili ed abbietti schiavi; ma liberi da liberi vassalli, che signori di se medesimi, spontaneamente gli si curvano innanzi. Non mancava a Dio l'ossequio de servi; tutte le inanimate e le animate creature prive della ragione rendono laude e sommessione a Dio creator loro, ma a legge di necessità. I demoni piega-

no anch' essi la superba cervice a' suoi piedi e lo acclamano re; ma sbuffando in ceppi e pel rigor dei tormenti. Gli angeli poi assorti nella divina bellezza che li rapisce, si prostrano a lei dinanzi con volontario sì, ma non libero omaggio. Dio voleva soggezione volontaria egualmente che libera, e ciò chiese agli uomini per isfoggio maggiore di sua grandezza. Per il che dovette nella sua sovrana sapienza far dono all'uomo della libertà; per serbargli intatta la quale, dovea permettere anche le malvagie operazioni, se volea libero ossequio.

Anzi per le stesse scelleraggini fe' spiccare più chiara al mondo la gloria del suo nome; poichè ove fosse mancata la colpa, Dio non si sarebbe vestito dell'umana carne, nè avrebbe sè stesso offerto alla divina giustizia sull'ara della croce. Eppure da quella morte maggior gloria s'aggiunse all'offeso suo Padre, che non gliene fu tolta da tutte le scelleratezze degli empi. Aggiugni, che senza la rea perversità del peccatore infrattor della legge non sarebbe a noi manifesto il *dominio* e la *giurisdizione*

di Dio; nè la sua *pazienza* generosa in sofferirlo; nè la sua *misericordia*, che pietosa inclina al perdono, nè l'infinito *amor* suo, che a penitenza lo accoglie, e accoltolo, nella prima grazia, e nel primo onore lo ammette; e quindi sarebbero stati occulti agli uomini codesti eccelsi e preclarissimi attributi di Dio. Vedi adunque quanto conferiscano ad aumento della sua gloria le inique volontà de' malvagi, che tu reputavi offuscarla?

Nè basta ancora; ma ti sia noto che Dio volge ad utile ed ordina a bene degli uomini le stesse male opere dei perversi. Non isfolgoreggerebbe di certo sì vivamente la pazienza degli eletti senza la filiggine e il negro che viene dal reo talento de' reprobi, che quasi ombre danno risalto alla luce. Nè tante schiere di martiri darebbero a Dio tanta gloria, senza la crudeltà de' tiranni; nè la Chiesa anderebbe ornata di tanti bei fregi de' suoi invitti campioni, se Dio non avesse permesso alla malizia de' scellerati di metterli a sì lunghe e sì dure prove: Quindi le battaglie della pazienza, e le vittorie della fortezza, e

l'una e l'altra conducitrici all'eterna corona. Mentre dall'altro canto gli empi medesimi col perpetuo cruciare in inferno, glorificheranno anch'essi nello stridor de' denti la giustizia vendicatrice di Dio. Quindi raccogli, che torna a somma gloria di sua Divina Maestà il permettere le scelleraggini umane, poichè come egregiamente dice S. Agostino, « *non enim Deus omnipotens* » *(quod etiam infideles testantur, re-* » *rum cui summa potestas) cum sum-* » *me bonus, nullo modo sineret mali* » *aliquid esse in operibus suis, nisi usque* » *adeo esset omnipotens et bonus, et* » *bene faceret etiam de malo.* (Ench. 10.)

CAPO VII.

Che non si dee sdegnarsi della felicità degli empj. Dio permetterla a gran consiglio.

Volgi ora l'orecchio all'altro schiamazzo delle querele, che traboccano dal petto sconvolto e per sommo turbamento agitato di quegli uomini che sdegnosamente domandano: « *quare via* » *impiorum prosperetur, et taceat* » *Deus devorante impio iustiorem se?*

(Hab. 1.) perchè gli empi in gaudio e i buoni in mestizia? Ai primi la fortuna amica sorrida, agli altri torca dispettosa le spalle? Io al contrario di codesti piagnitori, veggo la cosa sotto miglior viso; poiché la gioia de' malvagi lungi dallo spegnermi la fede, vieppiù l'alluma, essendomi così manifesto che al di là della vita una vita novella ci attende, nella quale Dio si riserba a coronare di eterno gaudio la virtù, e con eterne pene cruciare il vizio; nè, essendo egli giusto, vuol tutto punire in questa vita, come tutto non vuol in essa premiare.

Oltre a ciò estremamente confortami l'animo il trarre per conseguenza da sì ineguali fortune, in sì disugual foggia ripartite, che dunque non sono nè beni nè mali quelle cose che lo sciocco volgo beni e mali suol appellare. « *Hoc enim,* » come dice lo stesso Seneca, *est pro-* » *positum deo: sapienti viro ostende-* » *re, haec quae vulgo appetit, quae* « *formidat, nec bona esse nec mala:* » *apparebunt bona esse, si illa non* » *nisi bonis viris tribuerit, et mala si* « *malis tantum erogaverit* » (De trov. 5.). Dunque d'altra foggia deono essere

i beni, che a'soli buoni s' apprestano, e ciò eziandio m' addolcisce la speranza della futura vita.

E perchè dunqne mi vado meco stesso rodendo e turbando si fieramente dell'ineguale compartimento dei diletti e delle liete fortune? Imperocchè s' io ben miro la cosa, veggo netto che nè i perversi deono essere esclusi dalla buona ventura, come nè anco è conveniente che gli uomini dabbene sieno soli essi felici; giacchè se tutti gli scellerati dovessero essere ad esclusione d'ogn' altro avventurosi, si getterebbero a mal fare tratti all'esca delle delizie: laddove per converso se i malvagi sieno esclusi da ogni godimento, incattiviti per dispetto, diverrebbero doppiamente felloni contro Dio per rabbia de' suoi gastighi; oltrechè dalle miserie esarcerbati e inveleniti, rotto ogni freno, la società di malefici, di rapine, di micidi innondando, porrebbero le umane e le divine cose a soqquadro.

Nè anco sarebbe saviezza che tutti i buoni e sol essi, nuotassero in ogni bene, poichè ammaliati al fascino dei piaceri, facilmente travierebbero dal

sentiero della virtù, sdrucciolando nei vizi: come per l' altro lato non comporterebbe il decoro che tutti i buoni fossero miseri, poichè non vi sarebbe chi promovesse colle ricchezze il culto divino, o colla dignità e coll' impero agli irriverenti e agli audaci si opponesse. Dunque io non debbo lagnarmi per nulla dell' ineguaglianza delle fortune, che veggo temperarsi dalla divina sapienza rettamente, affine di mantenere bilanciato l' andamento dell' universo.

CAPO VIII.

Che dovea esservi somma varietà d' ingegni e d' umori.

Nè minore stoltezza trovo in me, qualora mi turbo allo scorgere tanta e sì strana diversità d' ingegni e d' inclinazioni, quanta ve n' ha fra gli uomini, quasi fosse uno sconcio l' abbattersi di continuo in cervelli nuovi, bizzarri, lunatici, mentecatti. Qui vedere un temperamento tristo, nero, tardo, e là un vivace, sanguigno, ghiribizzoso; altri tendere all' ira, e schizzar foco e bollire di sdegno, altri freddi come acqua, me-

lensi, assiderati: e i pazzi, e i precipitosi, e i gioviali, e i beffardi e i ciarlieri, e i taciturni: non è ella una noia infinita e sommo fastidio il vivere fra tanta diversità di nature e d'ingegni? Sarebbe pure la giocondissima cosa il passare la vita conversando con uomini dello stesso genio, della stessa tempera e dell'indole stessa! Solenne pazzia! Vidi appunto l'altr'ieri, e toccai con mano la mia scemaggine, allorchè scioperato passeggiando per la città, mi entrò in pensiero il capriccio di voler sceverare i cittadini in varie classi e disporli in diversi quartieri, ciascuno secondo la sua natura. Qui i collerici, la i tristi, costà i pazzi, più la i dotti, altrove i ciarloni, qui i battaglieri, e quinci i sapienti. Trovai non aver mai errato sì stranamente che ove mi reputava più savio: poichè vidi esser tanta l'incostanza degli umani cervelli, da non istare mai saldi un istante nello stesso divisamento, e però non potersi loro alcuna classe assegnare,

Inoltre senza codesta varietà di ricchezze e d'ingegni l'umano commercio sarebbe tolto affatto, o almeno la vita riuscirebbe oltremodo misera e fastidiosa.

Poichè se ogni uomo fosse egualmente ricco e di sottile intelletto, chi vorrebbe servire altrui, o sottostare a' più degni? Chi applicherebbe le forze sue alle arti meccaniche, o vorrebbe occuparsi nella coltivazione de' campi, o fabbricare le case, o carreggiare le mercatanzie, e i cibi apprestare, e tessere i panni, e alle altre necessità della vita provvedere? E pure senza tali cose gli uomini viverebbero a guisa de' salvatichi animali nelle foreste, privi delle dolcezze e de' vantaggi che suol arrecar la vita socievole. Sicchè Dio adoperò a gran benefizio degli uomini l'aver disposto cotante inegualità di fortune, affinchè la necessità ne avesse condotta una parte a faticare in servigio dell'altra per campare e aver bene.

Per la stessa guisa modellò variamente gli umani ingegni, acciocchè ognuno, secondo che il talento lo move, diasi liberamente a quell' arte che più gli aggrada : da cui previene quella mirabile varietà di studi, di macchine, d' ornamenti, di negozi, d'industrie, di diletti e di scienze, che rendono sì soave, sì vario, e sì magnifico il mondo. Che

se poi aggiungi la varietà delle forze del corpo, e osservi le gracili, e le delicate, le vigorose, le nerborute e da reggere ad ogni gran fatica, troverai che le sono atte ai diversi esercizi; e che codesta varietà d'ingegni e di forze, di ricchezze e di povertà, d'imperio e di soggezione, è dalla sapientissima mente di Dio con tanto studio, con tanto consiglio, e con tanto peso e misura contemperata innanellata e disposta, da non potervisi opporre; anzi da dovervisi pienamente acchetare, e solennemente approvarla.

CAPO IX.

Che si deono approvare anche le pubbliche calamità.

Poste a solida base del nostro ragionare queste generali osservazioni, mi diedi a volger l'occhio e il pensiero ai particolari avvenimenti che sogliono aver luogo nelle umane occorrenze. E qui prime fra tutte mi si traggono innanzi le calamità della patria, le sedizioni, le guerre, i sovvertimenti e gli eccidi delle provincie; e ciò che più crudelmente mi turba e mi rode il cuore si

è il vedere che tanti mali sembrano avvenire per isciocchezza de' principi, o per viltà de' soldati, o per insolenza e reo consiglio degli ottimati. Ma se col pensiero scendo più addentro al merito della causa, veggo sì fatti scompigli essere decretati da Dio, che rettamente non degli uomini solo, ma de' più vasti imperi dispone. Tali essere le umane cose, che non possono bastar lungamente a felicità, senza nocumento: però anche le repubbliche, surte da tanti secoli a sì alte fortune, alla fine travolgersi e diroccare. Dio far tragittare le fortune dall' uno all' altro paese, e in un continuo agitamento scommoverle come i flutti dell' oceano, affinchè per lunga bonaccia non infracidiscano, ed appuzzino il mondo.

A che dunque vado io battendomi il fianco per maraviglia nell'udire il frastuono di guerra, e nel mirare le falangi nemiche rovesciarsi come torrenti sulle provincie? La fortuna muta soggiorno e i nemici a guisa di bagaglioni e saccomanni, sulle spalle la portano altrove. Evvi forse privato cittadino che si traslati dall' antica dimora senza strepito

di carri, e tumulto di portatori? e le fortune delle provincie e dei regni passeranno altrove soavemente e senza romore?

Nè io darommi qui la briga d'accusare o gli stolti consigli de'regnanti, o l'insolenza de magnati, o la discordia de' governatori, o la vigliaccheria dei soldati, o le sedizioni dei sudditi. Codesti non sono che stromenti nelle mani di Dio per far trasmigrare la felicità dagli imperi a punizione dei delitti dei popoli. Le loro malvagità resero forte il braccio de' nemici, « *peccatis enim* » *nostris barbari fortes sunt*, » al dire di S. Girolamo; e pel puzzo delle ree fellonie de' soggetti, Dio talvolta sbalza i santissimi re dai troni, e li sbandisce dai loro reami. Son esse le nostre scelleraggini che tolgono il consiglio ai re, il senno ai ministri, la fortezza ai soldati, la concordia ai cittadini. Essendo adunque tutti codesti disastri le sferze, colle quali Dio a nostro gran bene, e con tutto diritto, e per nostro gran merito, ci percuote, null'altro ci resta che piegare umilmente la fronte. e baciare senza mormorazione quella giusta e paterna

mano che ci flagella. Poichè è verissimo quello che dice S. Agostino « *saevire* « *videtur Deus cum ista facit; ne me-* « *tuas, numquam sic saevit, ut perdat.* « *Qnando male vivis si parcit, plus* « *irascitur. Omnes istae tribulationes* « *flagella sunt corrigentis, ne sit sen-* « *tentia punientis* (In Ps. 65.)

CAPO X.

Che ciascuno dee vivere contento del proprio stato.

Avendo le cose, che avvengono fuori di me in pubblico od in privato, assestate, e secondo le viste ammirabili della divina sapienza ordinate e composte di tal sorta, che resto appieno capacitato del giusto e retto loro procedimento; entro finalmente in mia casa per vedere onde procedano tante turbazioni, che me la mettono tutta in iscompiglio. E chiamati i miei pensieri a raccolta, e fatto lor cenno di calmarsi, dissi: O là burbanzosi, che fare è il vostro? e donde tanto cruccio? e perchè sì torvi e irrequieti? chi v'ha posti in sì fatto bollimento e v'ha fatto venire a sì furiosa

battaglia? cessate una volta. Ricomposto a gran fatica l'ordine e la pace riavuta, veggo mirando le cose con occhio tranquillo, che sì matto tranbustio ha sua origine nella scontentezza che ho di me stesso. E' mi par che avrei dovuto esser ben altro da quello ch'io sono; nè io a me piaccio, nè ch'io mi sia quello che sono punto mi piace: e qual maraviglia adunque se nulla va a grado di colui, che non aggrada a se stesso?

Per isvellermi adunque dall' animo codesta acuta spina, che sì angosciosamente trafiggemi, usai di tal argomento, Di' un po'qua, carissimo, e perchè omiciattolo da nulla qual tu sei, t'è egli entrato il ruzzo d' opporti alla saggissima legge di Dio, quasi che ella t' avesse dovuto impastare di più nobile creta che non sei? oh avei tu forse qualche diritto precedente da dover essere nella natura delle cose posto innanzi a tutti gli uomini possibili, i quali non avranno giammai altra esistenza che quella d'esser in Dio eternamente presenti alla sua scienza delle cose possibili a crearsi? Non sei tu come da nobilissima forma, emanato da quel sovrano intelletto?

Non t'ha egli, per dir così sull'immensa tela del mondo disegnato e dipinto, e postoti in quella condizione, in cui al presente ti trovi? Tu sei gracile, malaticcio, tapino, oscuro, re, o mendico, signore, o servo, qual tu ti sia, il sei per Dio: *unusquisque enim proprium donum habet a Deo.* (I. Cor. 7.) Egli t'ha voluto così, egli per le cui mani e per la cui voce sei quel che ora sei; avvisando egli per sì fatto modo che la sua gloria ne fosse magnificata.

Dimmi, non sarebbe egli da ridere piacevolmente se i putti che il pittore mette in iscorcio sul quadro, e con poche botte di pennello abbozza quasi perdentisi nell'ombre, o nel lontano della prospettiva fuggenti gridassero al maestro: che là, che modo è il tuo? intingi ne'colori più vivi, dacci miglior aria, e tocchi più risentiti che ci cavin fuori dal buio, e fanne danzare vispi e brillanti anche noi sul dinanzi colle figure che vi grandeggiano nel primo lume? parti egli bene di rappiccinirci sì meschinamente e farci perdere tra le sfumature del campo? Che se il pittore non è tenuto di render ragione a' suoi

putti com' egli adopera nell'arte sua, e quali ombre e qual luce gli bisogni per dare al suo quadro i risalti, e le fughe, e le posture, e gli andamenti ch' egli si è proposto; Dio sarà poi tenuto di farlo colle sue creature?

§. I.

Che Dio scelse lo stato convenientissimo a ciascuno.

Hanno forse gli uomini ad esser tutti re, tutti ricchi, tutti eccellenti? eccoti la simetria del mondo ita in disordine. Che monta se in questo grande teatro io m' abbia a rappresentare piuttosto una parte che un'altra, s'io dal mio canto la rappresenti con sì bella grazia da farne spiccar l'arte del sommo maestro? osservo inoltre che Dio, bilanciata sottilmente ogni cosa, conobbe nella sua sapienza che la condizione, in cui mi pose, è quella che unicamente e appuntino mi si conviene, e che sola può guidarmi all' eterna salvezza: per cui in verun altro stato nè sarei giunto a salvarmi, nè a più egregiamente promuovere la sua gloria. Perchè adunque a sì

alta providenza non m'appago; e coi più devoti rendimenti di grazie non l' adoro?

Avviserò forse io, ch'egli che tutto sì ben regge, e a peso e misura divinamente ogni cosa dispone abbia errato riguardo a me solo? E che quegli che una minutissima formica non crea senza avere con somma squisitezza osservato e proveduto quanto alla natura di sì piccola bestiolina conviene; a me poi, per cui tutte le cose ha creato, neghi quanto al maggior bene ed alla sua maggior gloria conduce? Sarei ben forsennato se m' entrasse in capo sì reo sospetto. Laonde propongo di quinci appresso non più turbarmi a questo proposito; anzi con soavissima pace del cuore dirò a me medesimo, quel ch'io mi sia, il sono da Dio; e solo per esser di Dio son quel che sono, e mi sta bene l'esser così; nè se potessi, vorrei esser altrimenti da quel ch' io mi sia, per non oppormi a tanta sapienza.

CAP. XI.

Che chi è contento del suo stato dee tenersi pago eziandio di quanto a quello lo guidò.

S'io parlai costì sopra con lealtà dell'acconciarmi tranquillamente a quello stato a cui sortimmi la divina providenza, egli si conviene altresì che gli tenga salda la fede promessa coll'acchetarmi a pieno anche a tutti gli eventi che a tale stato m' hanno condotto. Essi sono di due sorte, esterni gli uni, interni gli altri. Gli esterni riguardano i parenti, la patria, l'educaziene, la morte de' congiunti, il favore degli amici o l'invidia degli emoli, la nobiltà o l'oscurità dei natali, la fortuna prospera o avversa. Gli interni spettano alle doti dell'animo, o del corpo, come l'aver ingegno svegliato o pigro, spiriti alti o miseri, cuor magnanimo o pauroso, memoria tenace o labile, membra robuste od inferme.

Perchè fin'ora mi turbai follemente intorno a sì fatte cose senza por mente alle viste e alle disposizioni di Dio? Appunto dall'avermi egli nella sua providenza disegnato ad una condizione mediocre, volle ch'io nascessi da poveri

genitori, a' quali fosse tolto il potere di farmi educar gentilmente ed a più nobili studj applicare. Dio stabilì ch'io mi guadagnassi la vita col sudor del mio volto e coll'opera delle mie mani, e però diemmi ignobile schiatta, e volle che indurassi la mia fanciullezza faticando in un'officina d'artiere, spintovi da necessità, o dall'esempio del padre. Quindi agevolmente mi resi famigliare la mia sorte, mentre balzatovi per traversia di fortuna, me lo sarei recato ad intollerabile angoscia. Se Dio mi volea popolano, potea egli condurmi a codesto stato con maggiore soavità? E a che pro dunque gitto lamenti e guai se morte immatura m'ha tolto il padre che potea levarmi in istato, o se mi si niega il favor de' potenti, o se ho perduto la lite, o se la mala ventura mi si attraversa per tutto? Dio mi vuole plebeo, povero, abietto; ed io bacio i miei cenci, godendo d'essere alla merce di Dio, che mi governa. Tranquillati dunque anche tu, se hai senno, a quegli eventi che ti condussero a quello stato, nel quale ora ti trovi.

At durus hic sermo: è duro, agro, e

mordente di molto. Non è dunque più lecito, secondo il tuo dire, di cercar miglior sorte, e torsi a miseria, e sorgere dalla polve usando oneste arti e giusti partiti? Oh s' ha egli a morire nel lezzo, e come i vermini strisciare nel fango, o come l'uccello impaniato, non tentare di stricarsi per volare liberamente? L'uomo tende a grandezza, perchè d'alti spiriti e di nobile e libero ingegno: tu lo avvilisci con tua dottrina e gli snervi il vigore. Sì eh! mai io non t'ho mai vietato di cercare d'avvantaggiarti onestamente; bensì ti dico, che non dei perdere la tua pace, se qualora tu abbia poste in opera i convenienti mezzi per riurcire al tuo intento, non fosse poi volere di Dio che tu vi giunga; poichè s' Egli non vuole, puoi rimescolar cielo e terra, non ti leverai un dito dal luogo ove ti pose.

Nè volere puranco muover lite a Dio, rispetto alle qualità dell'animo o del corpo, ch'egli ti concedette, non lagnandoti punto della rozza tempera del tuo ingegno, o delle non graziose fattezze del tuo volto, o di tua mal ferma salute, poichè Dio per cotali argomenti deter-

minò di condurti a quello stato. Nè se vuoi viver lieto, poni a confronto le altrui qualità colle tue: « *unusquisque* » *enim proprium donum habet a Deo,* » *unus quidem sic, alius vero sic* (1. » Cor. 7.) » secondo che egli vede che dice bene al suo stato. Che se vuoi comparare te con altrui, pesa eziandio tutti gli affanni che sono aggiunti al suo stato, nè volerli disgiugnere, e carezzarlo coll' occhio soltanto dal lato delle delizie: poni anche sulla bilancia i tuoi beni e i tuoi mali, coi beni e i mali di coloro che ti destano invidia, e scorgerai chiaramente, che nulla ti manca, e che tutto con giustissima lance ti fu compartito.

CAP. XII.

Che se piace il proprio stato, dee piacere anche ciò che gli va annesso.

Quindi nuovameute ne consegue, che s'io vivo contento del mio stato, non debbo essere sollecito d'aggiungervi, sotto vista di migliorarlo, la menoma cosa. Avvegnachè non mi par giusto per quel tantinetto d' agiatezza, per quel pochino di nobiltà, per quel bri-

ciolo d'onore, per quella dramma di sanità che vorrei aggiunti al mio stato, di lagnarmi del mio Creatore, che mi fu largamente cortese d'ogn'altro dono, eccetto di quel minimo *che*, ch'io ingrato sì avidamente ricerco. Per certo non mi manca nulla, solo la mia invidia mi cruccia. Poichè s'io m'avvegga che la casa del vicino è alquanto più abbondevole della mia, e' mi sembra per ciò che mi manchin di molte cose, e mi torrei la mia povertà in pace, se altri non fosse più ricco di me. Egli è in vero vituperoso che il bene altrui mi dia noia, e mi punga gli occhi; divenuto villano ed ingrato in verso al mio benefattore, solo perciò ch'egli fu più largo de' suoi beneficii con altri. Anzi m'inganno. Nè fu più largo con altri, nè più gretto con me: egli mi diede a colma misura quanto al mio stato è conveniente, nè avvi nulla d'aggiungere senza che il mio stato si cangi. Questo è lo stato mio, questo solo, e non altro.

§. I.

Che non si dee bramar nulla per accrescere stato a' figliuoli o per essere liberale.

Ciò poi che spetta al brigarmi di continuo, e all'ingolfarmi in mille pensieri e sollecitudini, ansioso del tirare innanzi i figliuoli, e dell'ammassare ricchezze per crescerli in istato, nobiltà, nominanza; ell'è una puerile apparenza da coprire agli occhi altrui la cupidità che mi sprona a uscire dall'umile stato, in cui Dio m'ha posto, e venire a galla e gonfiarmi e grandeggiare. Quanto son folle e sconfidato! Chi mi diè la cura de' figliuoli se non Dio? Dunque egli è Signore di me come dei figli miei. Se sono poveretto, Dio volle poveretti anche i figliuoli, e solo perciò volle che nascessero da me, e che sì numerosi fossero, appunto perchè li volea più poverelli ancora di quello che io sono. Abbia pur io cura di bene educarli e provederli, come vuol l'obbligo mio; ma più sollecitamente debbo aver cura di piacere a sua Divina Maestà, e conservarmi l'animo in pace. Fin ch'io viva, non voglio più di quello che si

convenga a me, e a' miei figliuoli; morto me, saranno alla cura di Dio, che è sì buon padre: e a che dunque anderò io stillandomi il cervello, e rodendomi l'anima, come se Dio non fosse, o non avesse più beneficii e grazie da dare agli uomini?

Nè mi struggerò in vani desiderii di salire a maggior ricchezza, e dignità, o d'ornarmi l'intelletto di più vasto sapere, e mettermi al maneggio di grandi negozi, solo per poter essere più liberale, od acquistare più nobili e più eccellenti virtù. Baie, e pretesti. Veggo ben io che mi cangerei al cangiar di fortuna, nè mi recherei a fare quant'ora vo sì magnificamente spacciando. I sommi ingegni, dai grandi e svariati negozi, sono quasi da vortice aggirati ed assorti, e mentre reggono altrui trasandan se stessi: le dovizie poi, e lo splendor della vita indurano il cuore in luogo di rammollirlo, e lo rendono avaro e taccagno, invece di farlo splendido e liberale: appena trovi chi, se non è misero, inclini a misericordia, poichè le altrui necessità non movono, cui nulla manca. Da tutto il fin qui

detto ne trarrò per conseguente, che dunque starommi contento alla mia povertà, nè bramerò di sottrarmene, o di mutare come che sia lo stato, in cui Dio mi volle; se mi tengo pago di quel che sono, chi potrà alterar la mia pace?

CAPO XIII.

Che similmente è da starsi contenti alle molestie compagne del proprio stato.

Chi potrà alterar la mia pace? nè la povertà al certo; nè l'esser io fra gli uomini di bassa portata, o di piccolo ingegno, o poco sperto negli affari, o sterpio e mal portante della persona, o di volto poco avvenente, o di modi timidi e ritrosi: nulla di tutto questo varrammi a turbare la calma; ma s'io porto placidamente e con petto forte le mie sventure, e se contento della mia pochezza bado a' fatti miei, e cesso le brighe, e non do impaccio a nessuno, anzi dove posso giovare altrui mi vi presto da buono e leale amico e fratello, com'è egli poi possibile il passarsela a cuor tranquillo d'esser beffato dagli scioperati, e da villane e maligne genti

tolto a perseguitare, a calunniare, con mille altri danni e soperchierie infinite? Ch'io mi sia povero, passi; ma il vedermi schiacciare con tanta baldanza, nol posso patire.

Amico, io t'ho la mia sincera compassione, ma se calmato alquanto il tuo sdegno, vorrai por mente alle cose che io t'offero a considerare, son certo che sorriderai meco della tua bile. Avvisi tu, di grazia, che ogni stato non abbia i suoi fastidi, e le sue molestie gravissime? t'inganni. E' bisognerebbe non esser uomo, per non aver calamità. Chi nasce in questa valle di lagrime, dee piangere, sia re o pitocco, non può fuggire le angosce che accompagnan la vita; chi non vuole che i venti soffino, nè i flutti s'agitino, non ama di navigare, e vuol restarsi confitto in mezzo al pelago, senza giugnere al porto. E che altro son esse le male lingue le dicerie, le mormorazioni, le calunnie, le ingiurie, l'invidia de' malevoli, le insidie degli emuli, le persecuzioni de' nemici, se non i venti, pe' quali la nostra navigazione procede al termine ov'è diretta? Sbuffino gli euri, s'arriccino e fremano i marosi,

si levino e s' aggorghino le onde, e tutti i mari fatti altissimi si commovano, non paventiamo. Siede al timone tale un piloto, ch'è sommo maestro, e cui i venti stessi ed il mare ubbidiscono, e che sicuro nella sua possa, per meglio far conoscere la maestria del suo governo, scatenò quella bufera, e suscitò quella tempesta. Dunque nulla ho da temere. Soffro, ma non mi turbo, peno ma non mi sgomento; poichè ben conobbi, che noi non ci turbiamo tanto de' mali, quanto dell' opinione che abbiamo del male, e sovente riputiamo impedimento quello che mirabilmente promuove il nostro viaggio a felicità. N' ho mille esempi nelle sacre Scritture. Allorchè Israello gemeva in Egitto gittato in fondo d' ogni sventura, e che per la legge d' uccidere i nati bambini, si dava per totalmente perduto, in forza d'essa barbara legge, Mosè viene esposto nella giuncaja del fiume, e dal naufragio passa alla corte, che in lui alleva il salvator del suo popolo. Togli Mosè dal Nilo, privi Israello di condottiero. Dall' eccesso de' suoi mali, Dio fè sorgere a sua salvezza. E quante volte non av-

venne anche a me, che per quei casi ch'io abborriva come funesti, mi vidi fuor d'ogni mia aspettazione condotto a quella prosperità, che non avrei potuto attendermi da' più secondi, e piacevoli accidenti! Quindi, come savio, mi commetto interamente nell' amor suo: » *Non patietur ille nos tentari supra* » *id quod possumus, sed faciet etiam* » *cum tentatione proventum.* (I. Corinth. 10.) Io non mi prescriverò nè il tempo, nè il modo, nè la materia del patire: avrò l' occhio a Dio solo e a quella mano benefica, che per sommo amore mi tien descritto nella sua palma: a lei riverente inchinerommi, lei supplichevolmente bacierò, e bagnerò col mio pianto, dicendo: *manus Domini tetigit me, et in manibus tuis sortes meae* (Job. 19. Ps. 30.): dalle quali è somma felicità il ricever le grazie, come le pene.

CAPO XIV.

Che non si dee cessare dalle fatiche proprie dello stato.

S' io a mio gran pro mi tengo persuaso d' aver sortito uno stato il più

acconcio che per me si potesse formare dalla divina Sapienza, e perciò essere la mia condizione ottima in fra tutte, ho anche fermo meco stesso di non voler sottrarmi a nulla opera o fatica, che alla buona esecuzion del mio stato sia conveniente, giacchè volere una cosa e non por mano ai mezzi per giugnervi, è voler l' impossibile come volar senz' ale.

E qual sarebbe per avventura quel fabbro che giurasse essere pienamente contento dell' arte sua, se poi si reca a noia il mantacare, e stuzzicar col riccio i carboni per arroventare il ferro? O roventatolo, nol volesse poi trarre colle tanaglie per metterlo sul tasso o sull'incudine, e colle mazze e co' martelli foggiarlo? O se colto da tedio, lo gittasse nella ferriera senza volerlo mettere nella morsa, e colle lime digrassare, e col brunitoio pulire? Si direbbe che costui vuol esser fabbro di nome, e non di fatti. Ogni stato ha le sue fatiche, e sarìa pazzo bene, chi per cessare le sue, invidiasse lo stato altrui. Se Dio ti chiamò per la via del matrimonio, a che ti rammarichi di non esser cenobita, e chiuso nella cocolla cantar salmi: e

tesser cestole e stuoie? E se per divina misericordia sei Religioso, perchè mal sofferente della disciplina, e del vestir grosso, del vivere ritirato, e del salmeggiare, porterai invidia a' mercadanti, ai soldati o a' cortigiani? E se vecchiezza t' incanuti e ti smorzò il bollore del sangue, e ti snervò il vigor delle membra, perchè mal sopportando il peso degli anni, vai mormorando e struggendoti dalla freschezza, della leggiadria, e dalla snellezza de' giovani? E se la Providenza ti diede d' esser femmina, perchè per fuggire il fastidio di sedere all' arcolaio, al tombolo, o al trespolo, coll' ago, col fuso, e co' rocchetti, vorresti invece maneggiare spade, e domar cavalli? Dio compartì le fatiche a somma giustezza, secondo le età, i sessi e le condizioni; perchè dunque mi turbo e mi travaglio di quelle che debbo assumere pel mio stato? Io farò quello che mi si spetta di fare, e farollo volentieri, e a gran sicurtà; che Dio non chiederammi più di quello che si convenga. Egli è giusto, e giuste cose domanda: egli è padre e paternamente esige da me l' opera mia e non l' altrui.

Conciosiachè siccome il padre che mandò il figliuolo ad apprendere l'arte dell'orafo, non gli chiederà che disposti i colori sulla tavolozza, variamente gl'impasti e gli meni col pennello sulla tela a dipingerli il suo ritratto, ma sì gli chiederà de' profilatoi, degli stozzi, dei granitoi, delle ugnelle, de' tagliuoli, e degli altri stromenti da cesellare, da affilare, da saldare, e da arricciar l'oro, similmente fa Dio con noi. Egli chiede a ciascuno che fatichi secondo il suo stato, e non secondo l'altrui, poichè » *unicuique reddet secundum opera sua.* (Matth. 16.)

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Se mi sto pacificamente contento di mia condizione, non rifiuterò adunque le molestie, le pene, i pesi e i disagi che sono indivisibili da essa, e non andrò turbato, trafelato, gemebondo, come chi si sente opprimere il fiato da un fascio enorme che lo scoscende. Il fabbro adunque non si lagni del peso de' martelli, della filiggine del carbone, del sonar dell'incudine, o dello stridor delle lime, poichè gli è mestiere da fabbro, e senza cotali ordigni non si doma il ferro. Oh! sarebbe pure la nuova cosa

che per cessar fatica il collo si lagnasse del dover reggere il capo, e le spalle non volessero appiccate le braccia, e l'ossa rifiutassero d'esser ricoperte di polpa, e le gambe negassero di portar l'epa, e tutta l'incastellatura del corpo.

Nella società degli uomini, e congiunto coll'ordine e coll'economia del suo essere 'l dover altri star sopra, ed altri sotto, altri comandare, altri obbedire, altri regolare col consiglio, ed altri eseguire coll'opera, ma in ogni classe, in ogni condizione, e in ogni impiego l'uno dee porgere la mano all'altro; e faticare, e sorreggersi a vicenda. Se togli questo, sconnetti e strappi ogni legame di società, e le umane e le divine cose metti in isconvolgimento: nè son più sante le leggi, nè la carità della patria, ne il vincolo de'cittadini, nè lo sprone della virtù, nè l'augusta autorità della Religione, varranno a por freno a tanto disordine. Dio sapientissimo moderatore dell'universo ha voluto che ogni cosa faticasse in ragione del fine per cui l'ha creata; tutte le creature obbediscono a questa legge, e l'uomo solo, fatto ribelle, dirà *non-serviam*?

S'è egli mai veduto ne' giardini che il rosaio si stanchi di portare le rose, e chiegga in quella vece, siccome più leggieri, le terzanelle o il mughetto? Ovvero che il giglio ami sul capo le peonie, o il tulipano le tazzette, e il fior di spina? Ciascuno stelo porta con grazia quel fiore, onde la natura lo adorna; come ciascun arbore si carica volentieri di quel frutto che natura gli diede. Nè l' albercocco vorrebbe cangiar i suoi colle ciliegie, nè il pesco rifiuta le pesche, nè il pero bergamotto scambierebbe colle pere ambrette; nè il melo ruggine colle mele rosa, o colle paradise, ma ciascun porta ed ha care le sue, quantunque gli curvino i rami, e gli mungano il succo. Ed io non mi terrò pago alle fatiche annesse al mio stato, e anderò invidiando lo stato altrui, siccome, più dolce e men faticoso? Senza fatica non son quel che sono, nè opero quel che debbo operare.

§. I.

Che si dee goder nel dolore.

Anzi siccome alla fatica è socio il

dolore, io m'acconcierò volentieri anche al duolo e sarò lieto del dolermi, perchè a buon dritto mi dolgo. Il pianto, gli affanni, e le angoscie essendo da Dio legate ad ogni condizion nostra, appresi per piacere a Dio, di godere appunto perchè egli vuole ch'io pianga, e in amaritudine passi i miei giorni. E codesto mio gaudio è sì altamente radicato nella più nobile parte dell'anima mia che mentre il corpo si disciogliè in lagrime, ella di dolce e soave letizia abbondevolmente si pasce. Ciò torna assai duro alla corrotta natura, nol niego, ma l'uomo che voglia reggersi secondo ragione, e più secondo la fede, vedendo assai chiaramente che quelle cose che gli riescono dolorose ed acerbe, per sapientissimo provedimento di Dio gli succedono, ama, e gode a dismisura che avvengano, affinchè il giusto ed amabile suo divino volere sia interamente adempito. Eccoti in che è riposto il sublime mistero, sconosciuto ai profani, godere appunto perchè non godi, di consolarti appunto perchè sei sconsolato, d'abbondare nella più gioconda letizia appunto perchè nuoti nella più desolante

amarezza. Chi giunge a questa altezza, respira un' aere purissimo che da nulla tempesta è agitato, e mentre sotto i suoi piedi mugghiano le procelle, gode nell'animo quella inalterabile pace, che lo rende appieno felice.

CAPO XV.

Che finalmente è da pigliarsi in pace la morte.

Eccoci in ultimo arrivati a quel sommo delle umane miserie che mette in tanta turbazione e sgomento gli animi de'mortali, e che al solo pensarne, i lieti pensieri volgono in tristi, ed ogni gaudio tornano in amarezza gravissima voglio dire la morte; che considerata senza riguardo alla divina providenza, viene dagli occhi che trasveggono, e dagli intelletti per la nebbia delle passioni offuscati, tenuta come la più orrida e la più paurosa pena dell'umana natura.

Essi la chiamano incomportabilmente grave e della nostra tranquillità terribilmente nemica, prima perchè tronca inesorabile la vita, e della vita ogni più

soave dolcezza; secondo perchè sorprende all' improvvista; terzo perchè ci assale e ci combatte con acerbissime infermità; quarto perchè da lei una felice od infausta eternità dipende.

Io confesso che in sulle prime da sì neri spauracchi e da sì torbide immaginazioni gittato in ispavento, solea raccapricciare al solo pensier della morte: ma poi a mano a mano cessato il brivido e la paura, e dato luogo alla riflessione, cominciò primieramente l' animo dalla sua pusillanimità a rinfrancarsi, e rinfrancato a tranquillarsi, e fatto tranquillo e riposato, a mirare la cosa con occhi più sereni. Per il che meco stesso placidamente ragionando venni a dire: S' io conosco che la mia condizione è mortale, e per confermarmi a Dio, così e non altrimenti voglio ch' ella sia, a che mi lagno di correre la mia condizione? Oh doveano essere gli uomini immortali? Dunque s' io non m' acconcio alla mia condizione, faccio aperta ingiuria al mio Dio, che mi volle mortale. Quindi perchè lagnerommi più del morire che epll' esistere, se la mia natura richiede che chi nasce muoia? Capperi! ell' è

dunque sì dolce e sì gioconda la vita da agognare sì avidamente che morte non me la spegna! E perchè con sì perpetuo rammarichio vo sdegnandomi dei mali che mi trafiggono, se poscia ai miei mali non voglio esser tolto? E se pur voglio, perchè abborro la morte, che pietosa a tanti mali m' invola?

Ch' ella sia incerta e che mi colga improvviso, ciò avviene a mia gran vergogna, giacchè non avrebbe a trascorrer momento senza ch' io apparecchiato l'attenda. Anzi debbo essere assai obbligato a Dio, come di gran benefizio, che io ne ignori l'arrivo; poichè se ci fosse dato di saper l'ora certa di nostra morte ci riuscirebbe estremamente dolorosa la vita, siccome coloro che affissando l'occhio di continuo a quell' istante funesto, ci avvelenerebbe col suo tetro e squallido aspetto ogni dolcezza, che dal vivere ne suol venire. Ma viviamo, e incerti della morte e lieti delle buone venture che talora c'incolgono; e ciò unicamente perchè lo scarno viso della morte non abbiamo presente, ma soltanto ci ride dinanzi agli occhi florida e gioconda la vita.

E venendo alle infermità, io dico, che elle sono un ottimo ritrovato della pietosa providenza di Dio, che amandoci come figliuoli, ha voluto per questa guisa agevolarci il passaggio della vita alla morte. Poichè per le infermità si va illanguidendo a grado a grado il vigor vitale che finalmente si estingue. In secondo luogo, esse ci conducono a morire al tempo prefisso. Terzo inducono l'anima a non aver grave l'accomiatarsi e abbandonare un corpo, che tormentato da tanti dolori, le prestava sì disagevole albergo. Finalmente esse ci rendono più leggero il morire: poichè le malattie stupefanno i sensi, smorzano l'immaginazione, annebbiano la mente, aggelano il sangue, ammortiscon le membra e da ciò ne viene che l'anima quasi senza avvedersene, si diparte. Perchè adunque vogliam noi accusare le infermità, che sono un artifizio mirabile della natura che si dissolve?

Nè v'è finalmente cagione per ch'io tema quest'ultimo momento, ma unicamente debbo temere la mala vita, che sola può rendermi questo momento terribile. Non voglio neppur sapere quan-

d'egli mi giugnerà, nè veggo necessario di saperlo; poichè per apparecchiarmi ad attenderlo, Dio non richiede ch'io faccia altro che quello che ora sto facendo, se buona è l'azione ch'io faccio. Se la morte mi coglierà mentre ho l' anima pura e amica di Dio, la morte mi sarà dolce, e l'accoglierò volentieri. Venga quest' ultimo momento, ed io renderò in pace le più vive grazie al mio Signore creatore, e reggitore. Chiusa la scena della vita, *corpus deponam velut vestimentum*, e posto nella tomba de'padri miei, *cum iis in pulvere dormiam.*

Frattanto *conversatio mea erit in coelis*, finchè arrivi quel desiderato e prezioso momento, in cui giunga il mio dolcissimo Salvatore, *qui reformabit corpus humilitatis meae, configuratum corpori claritatis suae.*. Allora *simul cum Domino erimus*, e in un infinita abbondanza di gaudio ed eternamente il saremo. Deh! voglia Dio, che tale sia il corso e tale il termine della mia vita!

CONCLUSIONE

E che v' è egli adunque nella mia condizione, onde meritamente possa dolermi? anzi che non v'egli, per cui non debba congratularmi meco medesimo, e renderne a Dio quelle grazie ch' io mi possa maggiori? non s' ha egli a riputar felicissima quella vita che conduce ad un'eterna felicità? Io che nacqui a sì alti destini, vorrò dunque esser altro da quel ch' io mi sia, se appunto per quelle cose che quotidianamente mi avvengono sono a sì sublime grandezza condotto e innalzato? Di certo che se essendo tu uomo mortale, e come t'avvisi da mille affanni agitato, pur tuttavia come disse il poeta: *quod es, esse velis, nihilque malis*, hai trovato il compendio d' ogni godimento, anzi l'unica gioia della vita. Pensa che a ciò t' è concesso di giugnere in qual siasi stato: e se ti tieni contento del tuo, perchè a Dio piacque di porviti, già di fatto sei giunto a felicità.

Del resto fingiti nell' immaginazione d' ottener tutti i comodi, e i diletti possibili, se ne eccettui quelli che Dio

ti serba eterni nel cielo, non ne troverai pur uno da potersi pareggiare al gaudio che ti nasce dalla contentezza del tuo stato. Nè credo di esagerare, dicendo non darsi al mondo altro godimento, che quello d'un animo sicuro di sè e pago delle sua condizione. Eccoti il mezzo d'avere il cielo in te stesso, e di innebriarti delle delizie del paradiso in questo basso esilio della valle del pianto. Se tu cerchi dolcezze altrove, invano le cerchi, e se ti parrà talora per la nebbia dell' intelletto, d' averle giunte e abbracciarle, t'avvedrai subitamente di non avere stretto che borra e fumo. Sta dunque saldo nel tuo proposito, ne piegar tue voglie a falsa felicità. La vera beatitudine è in te, nè la troverai altrove che nell'animo a rettitudine temperato.

Se non che, come vedeste, tutta l'arte di ben ordinare la mente consiste in quell'esimio e stupendo concetto della divina sapienza, che forma la base d'ogni umana tranquillità. Nè egli si è da voler investigare le ragioni di tutte le cose per condur l'animo a pace e tenerlo sereno ad ogni evento: basta soltanto

avere per indubitatamente certo, che nulla senza ordinazione della sapientissima mente di Dio può succedere in tutta la serie della natura.

So pur anche, e sollo con mia infinita sodisfazione, che quando ci sarà dato di contemplare ne' cieli *facie ad faciem* l'increata sapienza, allora conosceremo tutte le intime ragioni delle cose che avvennero nell'universo: e colà nell'eccesso del nostro gaudio approveremo le ammirabili cogitazioni di quel sommo intelletto, e per tutta l'eternità rapiti da un'estasi di stupore, vi applaudiremo. Se non che ciò che vedremo ne' cieli cogli occhi nostri medesimi, qui in terra viatori ora crediamo per fede, e in parte anche conosciamo al lume stesso della nostra ragione, per cui possiam giustamente uscir col Profeta in quelle sante esclamazioni di maraviglie e di gioia: « *magnus Dominus, et laudabilis nimis, et sanctus in omnibus operibus suis.* »

Oh! eterna mente, oh! santissima providenza, e sapienza infintia di Dio! e chi potè per sì lungo tempo occultarti alla mia vista, tu che a tutto l'u-

niverso sì splendidamente sei manifesta? Oh! in vero cieco me, e al tutto pazzo e forsennato ch'io fui! Da quai tenebre d'errori fui sì densamente ravvolto, che sì fulgida luce m' hanno ottenebrato fin'ora? Oh quante grazie ti debbo, eterno lume di Dio, che sì fitto buio diradasti dagli occhi miei, e li rendesti capaci di fruire il dolce splendore de'tuoi raggi; *Hoc unum de te conqueri possum, quod non ante mihi voluntatem tuam notam fecisti: prior enim ad ista venissem, ad quae nunc vocatus adsum.* (Senec. de Prov. 5.) E che dunque ricerchi da me, e che dunque mi domandi, o mio Dio? T' è in piacere d'aver i miei figliuoli? ecco te gli offerisco. Vuoi qualche parte del mio corpo? eccola, non ti anticipo gran cosa, mentre ben tosto dovrò dartelo tutto. Vuoi l'anima mia? Ah potrei io negartela, se tu pria me la donasti? Tu potevi già toglierti quanto per tua cortesia mi chiedesti. Ma che dico, toglierti? non si rapisce se non a chi rifiuta di porgere. A nulla mi sento forzato, nulla mi fa violenza, nè il mio, o Signore; e servirti da schiavo, ma obbedirti da figlio.

Questa, o lettori, à la nobile altezza, e la sovrana eccellenza d' ogni perfezione, cioè di non solo sostener con pazienza gli umani accidenti, ma con invitta magnanimità accoglierli volentieri, e gradire e approvare che ci sieno avvenuti. Questo è il vero gaudio che nasce dal volere che la cosa sia così e non altrimenti: questo è quell'eroico *fiat voluntas tua*, col quale non solo conformiamo a Dio la nostra volontà, ma ben anco il nostro intelletto. Di quì procede finalmente quella viva, pronta e sincera gratitudine, per la quale rendiamo all'ottimo massimo Reggitor nostro le più splendide grazie dell' averci egli con tanto consiglio e con sì provida industria, scelto fra tanta varietà di cose, di condizioni, e di fortune quello stato, che giudicava il più acconcio alla nostra eterna salute ed alla sua maggior gloria.

Che ne dite, o lettori? V'inducete pur finalmente a commettere senza la minima esitazione voi, e le cose vostre alla sapientissima providenza di Dio? volete voi forse coutinuar a frapporre il vostro giudizio, (che vedeste quant' è

povero di senno e di consiglio) al divino volere, che a null'altro dirizza ogni suo avviso, che a rendervi eternamente beati? E dov' è dunque l' alta stima, che a sì eccelsa Maestà è dovuta? dove l'ammirabile concetto che della sua infinita Sapienza avete formato? E che? desiderate voi forse che a vostro senno si tolga o si aggiunga a quanto stabilirono gli eterni decreti di Dio? Deh! non vogliate far, vi scongiuro, sì villana ingiuria al vostro creatore, anzi a voi stessi. Piuttosto con Epitetto, quantunque gentile e privo del chiaro lume della grazia, dite e Dio - *Tracta me posthac arbitratu tuo, ejusdem tecum sum animi, nihil recuso quod tibi videtur* (apud Aria 1. 2.). Guidami ove t'e a grado, vestimi quella roba che meglio ti piace. Mi vuoi per la via de' magistrati? o ami meglio ch'io sia privato cittadino? Mi concedi dolce e riposata vita nel seno di mia famiglia, ovvero esule, e sbandeggiato, vuoi che passi ramingo i miei giorni in estrania terra? Mi sei largo di ricchezze e di onori, oppure lottando coll' inopia, in lunga miseria mi guardi? Io prenderò le tuo parti; io patrocinerò

la tua causa fra gli uomini, io sosterrò gagliardamente, che tutto in verso me operi a gran giustizia: nè con più valore combatterò mai, che quando insorte a lamentarsi le mie riottose passioni contr' esse i tuoi santissimi decreti difenderò.

Che se, o lettori, sarete giunti a imprimervi si profondamente nell' animo codesto esimio sentimento della divinità, già siete felici, ed io per felicissimi saluterovvi: dirò che avete conseguito al fine quella pace solenne che il mondo non può darvi, e gratulandomi con voi, canterò coll' Apostolo « *Gaudete in* » *Domino semper: iterum dico gau-* » *dete, et pax Dei quae exsuperat* » *omnem sensum, custodiat corda ve-* » *stra, et intelligentias vestras in Chri-* » *sto Jesu Domino nostro. Amen.* »

FINE

2956862 A
A4

INDICE

Il traduttore a chi legge. . . Pag. 3
Cenni sulla vita del P. Alfonso de Sarasa. 9
Introduzione 15

CAPO PRIMO

Che la pace è da cercarsi dentro e non fuori di noi 17
§. I. *Che il mondo è pieno di tumulti e di noie* 18
II. *Che una sola cosa è nel mondo che ci travaglia, cioè l' opinione che nulla vi si operi rettamente* . . . 22
III. *Che per aver quiete d' animo si è da correggere questa follia* . . . 24
IV. *Fa di volere che tutto vada a tuo senno, e avrai pace* 25

CAPO SECONDO

Che il mondo in apparenza è disordinato. 28
§. I. *Che non è duopo conoscere le cagioni delle cose per giudicarne* . . . 29
II. *Che basta il sapere che tutto è retto da Dio* 33
III. *Che l' uomo avrà pace se concepirà somma opinione di Dio* . . . 35
IV. *Che dal considerar gli stromenti, onde si serve a reggere il mondo, concepirai questa grande opinione di Dio* . 36

CAPO TERZO

Che tutto nel mondo è retto dalla divina providenza 44

§. I. *Che Dio cura anche le minime cose* . 49

CAPO QUARTO

Della triplice scienza di Dio . . 56

CAPO QUINTO

Che ogni cosa avviene per sommo consiglio di Dio . . , . 62

§. I. *Che nulla succede a caso di quanto opera la natura* 64

II. *Che si dee giudicare essere ben fatto quanto è fatto da Dio* . . . 67

CAPO SESTO

Che Dio torna a bene i mali dell' universo 69

CAPO SETTIMO

Che non si dee sdegnarsi della felicità degli empi, Dio permetterla a gran consiglio 73

CAPO OTTAVO

Che dovea esservi somma varietà d'ingegni e d' umori 76

CAPO NONO

Che si deono approvare anche le pubbliche calamità 79

CAPO DECIMO

Che ciascuno dee vivere contento del proprio stato 82

§. I. *Che Dio scelse lo stato convenientissimo a ciascuno* 85

CAPO UNDECIMO

Che chi è contento del suo stato, dee tenersi pago eziandio di quanto a quello lo guidò 87

CAPO DECIMOSECONDO

Che se piace il proprio stato, dee anche piacere ciò che gli va annesso . 90

§. I. *Che non si dee bramar nulla per accrescere stato a' figliuoli, o per essere liberale* 92

CAPO DECIMOTERZO

Che similmente è da starsi contenti alle molestie compagne del proprio stato 94

CAPO DECIMOQUARTO

Che non si dee cessare dalle fatiche del proprio stato 97

§. I. *Che si dee goder nel dolore* . . 102

CAPO DECIMOQUINTO

Che finalmente è da pigliarsi in pace la morte 104

Conclusione 109

Digitized by Google

B.N.C. - FIRENZE
B.5.5.1099
F F 3 0 3 4 2 5 2